OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO I.

ABELE

LE RANE
DI ARISTOFANE

EDIZIONE PRIMA ROMANA

Corretta su' Manoscritti Originali.

ABÉLE

TRAMELOGEDIA

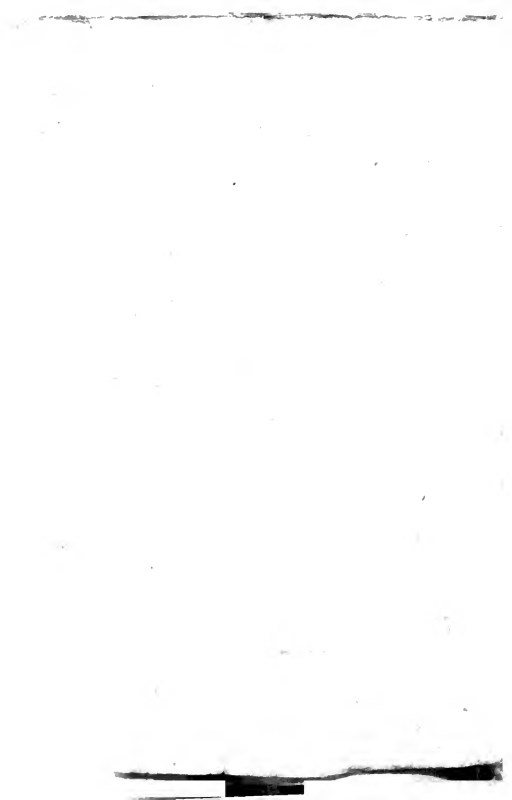
DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

ROMA

PER GIOVANNI POGGIOLI

1810

AVVERTIMENTO

DEI DIRETTORI DELLA STAMPA.

Solea l'autore scrivendo, e talor eziandio rileggendo, riserbarsi a ripulire ad altro tempo; ma intanto segnava con una crocetta i versi, e sottolineava le parole, dove una qualunque cosa l'offendeva, perchè non gli sfuggisse poi senza correzione, o miglioramento, se n'avea d'uopo. Cotali versi, o parole abbiamo noi similmente notate con una crocetta, acciocchè subito le distingua il lettore, e se non gli piacciono, pensi che l'autore vi avrebbe fatto qualche vantaggioso cangiamento; ma non vi poteva la nostra buona fede trovare miglior compenso.

PREFAZIONE

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione, (qual ch'ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

Tramelogédia, voce, che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest'opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch'essa non è, che di appurare quel ch'ella sia.

Tragedia non è; poich'ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l'azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripizíe ne sono dolorose; la catastrofe, tragica quanto nessun'altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicità dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto, nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mezzi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è; (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) poichè se del dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l'unità d'azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma(cioè Tragedia, urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno; trattandosi, come ho dianzi osservato di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè, finalmente,da chi sa di quest'arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia de'Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo, che per essere sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unità stretta di luogo, e di tempo, e d'azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi Eroici, e sono di

continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici;e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine , elle operano per lo più ciascuna da se ; nel modo appunto , in cui ne'poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni sopprannaturali , che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi .

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia, mista di melodia e di mirabile, qual è questa . Io perciò , volendole dar un titolo , che dignitosamente spiegasse la cosa,ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia*, in maniera ch'ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome . Che se badato ci avessi , non avrei certamente spaccato in due il τράγος temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna; ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore , di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica , senza pur togliere , massimamente al quint'atto , la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso , e da

non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà; perchè dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati; e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in Lingua Italiana, e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi; e pensare e non pensare dell'Italia. Questa Regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune, o pochissime tragedie, di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente; perchè non vi sono Attori; perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori. Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne'teatri, senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro

sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Così, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde, per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell' Europa.

Questa sola ragione, già fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch'io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo Abéle io feci l'ossatura soltanto; e cinque altre Tramelogédie ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiere; perchè, se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrit-

tore potrà, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola che sei.

Dopo sì fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione, su i mezzi, e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo; e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzana al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da se stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogédia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito: che ora per disgrazia degli Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platée.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogédie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi, di tempo, di costumi, e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli

venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sarà possibile. E parimente, nella parte tragica dovrebbe far sì, che ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale; ma che pure l'una coll'altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; nè toglier la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova; ed, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero, che per chi intende dell'arte queste mie poche parole, comentate poi dall'Abéle che le segue, verranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell'autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico, non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensì, appena ch'ella fosse eseguita coll' aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perchè l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli udito-

ri occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi, dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrà che gli uditori stimando d'esser venuti all'Opera, si saranno, per così dire, senza avvedersene ingojata la tragedia; ma questa, cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogédia ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia; fuorchè in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed Indiani, dei Celti, e Scozzesi, dei Greci stessi; e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dram-

ma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che quì si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare; e così, chi è buon Tragico; poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati; ma sotto la scorza di nomi già cogniti, e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare, o questa, od altra tramelogédia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori Tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I Tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun Cantante, senza punto sturbarli, viene introdotto a cantare. I Cantanti all'incontro (come più presuntuosi, più ignoranti, e assai più viziati che non lo sono per

ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo, fra un atto e l'altro della lor Opera, i Tragici danno un intermezzo. Così lusingata, e delusa, la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga, costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse: essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia, col sottentrare essa in suo luogo, e sbandire la tramelogédia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada, finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori, e dei mostri peggiori ancora di quest'Abéle, desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere, in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto questa specie di rappresentazioni,

come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo o del falso. La Tramelogédia, oltre ciò, avrà gran bisogno della protezione dei Principi e dei governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro, ed ottenere il suo pieno effetto, senza un'enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natía dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita; parrebbe dover essere un grand'ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste, potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d'una tramelogédia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza, la borsa del Principe potrà, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante che, anche una mediocrissima composizione, coll' ajuto magico del maestro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene, e vestiario, verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni

per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la tramelogédia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l'arte loro, soggiogherà e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v'entri per nulla il veícolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia, ch'ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun'arte il suo debito luogo; e che l'Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi, e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'Opera, gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza, ingrandisce, e corrobora. Possa dunque la tramelogédia preparare in parte questo necessario e prezioso cangiamento, per cui gl'Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s'innalzino.

ABÉLE

TRAMELOGEDIA.

PERSONAGGI FANTASTICI. (a)

LA VOCE D' IDDIO.
LUCIFERO.
BELZEBU'.
MAMMONA.
ASTAROTTE.
IL PECCATO.
L' INVIDIA.
LA MORTE.

CORO D'ANGELI.
CORO DI DEMONJ.

PERSONAGGI TRAGICI. (b)

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABELE.

La Scena, varia quasi ad ogni Atto.

(a) *I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son Lirici, e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.*

(b) *I personaggi tragici, recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso Lirico, a recitativo, lo notano.*

ABELE

TRAMELOGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

REGGIA DI LUCIFERO

LUCIFERO, IL PECCATO

IL PECCATO (a)

„ Imperator del doloroso regno , „
Al negro abisso io torno
Dopo aver fatto per più dì soggiorno

(a) *Questa scena sarà notata a recitativo andante ; con note lunghe ; ma la cantilena sarà variata , e imitante le parole .*

Su nella terra, dove l'uom si annida;
E altero sfida
Il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO

Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
In questo eterno esiglio.
Render ragion dell'oprar tuo mi dei,
Sì ch'io ne appaghi poi gl'Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l'ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
L'Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECCATO

Là, dove splende il Sole,
Io messaggier n'andava invan spedito,
Padre, da te: regnar, là non m'è dato;
Per ora, almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall'uom si tiene; ond'io, mesto, avvilito,
Lascio la terra in cui me Dio non vuole;
E, disperato, all'orride latebre
Torno di queste incessanti tenebre.

LUCIFERO

Ma, che festi lassù?
Come a'miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per se sì fievol scorza
Dell'uom di carne nato,
Ed al peccar creato?
Quattro son soli, infino ad ora, in terra
I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz'aspra guerra,
Molto fec'io dolenti.
Duo figli, ad essi aggiunti,
Spiranti aure di vita il Sole or vede,
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?

IL PECCATO

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench'egli, acceso in formidabil ira,
Fuor dell'Eden cacciasse Adamo in bando
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana,

Ma sovr'essi si aggira.
Di ciascun uomo, stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggeri alati
Dell'Eterno Fattore;
Che, abbagliante splendore
Fa balenar nell'aure, ignudo brando
Dall' infuocate tempre:
E noi, messi d'Inferno, saettati
Dall'alta possa de'vibranti rai,
Lontani stiamo, attoniti, tremanti;
Nè ci dan loco mai.
Que'vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi; quei, che il servaggio innaura,
Che il nostro mal ristaura;
Si glorian quelli or d'occupar tal loco,
Di custodir quell'uomo,
Che in se stesso sì poco,
Tutto perdeva al luccicar d'un pomo.

LUCIFERO

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti

In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,
L'uom, per mia astuzia fatto
Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,
Sì ch'ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo. — Olà, s'intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme, onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba. —
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;
Narra dell'uom, lassù; qual v'abbia ei cuna;
Onde al riparo omai per noi si corra,
Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA SECONDA (a)

LUCIFERO, IL PECCATO,
CORO DI DEMONJ

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri;
Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

UNA VOCE DEL CORO

Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;

(a) *Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette; il tutto con maestrevole varietà, a giudizio dell'intendente Compositore.*

E voi, che tra fierissimi
Muggíti, latráti,
Ruggíti, ululáti
De'tanti nostri
Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO

Ecco, viene il tremendo Astarotte,
Che Gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO

Or, qual silenzio ingombra
Il precedente stuolo?
Ognuno, ecco, disgombra

Per dar loco ad un solo !
Or veggio ; è il venerando
Nostro secondo Re ,
Che di fiamma ha lo brando ;
Belzebúb è .

CORO

Dal letargo , su su , risvegliatevi ,
Angeli neri .

ALTRA VOCE DEL CORO

Ma , chi vien d'oro sì carco ,
E di gemme sì splendente ,
Con tanta gente ?
Salve , o Mammóna , di tesori parco .
A te s'inchinino ,
A te si prostrino ,
Te primo adorino lassù i mortali ,
Nostri nemici frali :
Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO

Venite , udite la fera voce
Del vostro Re tonante ,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce .

ALTRA VOCE DEL CORO

Omai già piena piena
La Regal sala vasta,
A folla tal non basta:
Ve'come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni paréte indietro: (*)
Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro Re l'affrena.

CORO

Adunato è già l'alto Consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

(*) *Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell'eseguirlo; come pure un abile Maestro di Musica, nell' imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle Scene.*

SCENA TERZA (a)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBU, MAMMONA, IL PECCATO, DEMONI *che non parlano*, CORO.

LUCIFERO

Dei d'Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;
„ Cose,ch'io porto in cor gran tempo ascose, „
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Quì non rammento il tristo dí, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peg-
Della ingiustizia del Divin Fattore (gio;
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal, del sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr'essa
Pur destinato fin dal nascer primo;
(Benchè pentito dell'opra sua stessa

(a) *Questa Scena ripiglia un recitativo come la prima, variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.*

Sia 'l Creatore omai, s'io dritto estimo)
Quell'animal, per più nostr'onta espressa,
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.

E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d'esser fra noi, (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di se stolta e audace opiníone
Trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,
Sì ch'egli aver fra noi l'ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.

Questo mio primo e più diletto figlio,
Lassù lasciato a far valer mia forza
Da ch'io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
E spogliata ivi mia squammosa scorza;
Questo, ad ogni nostr'arte diè di piglio;
Ma più gran possa là mia possa ammorza:
Puro ivi l'uom, dietro all'usbergo stassi
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.

E, perch'a voi più aperto sia lo scherno,
Che di noi tutti il verme vil si prende;
E, perchè più frustrato omai l'Inferno

Non sia di prede, ch'egli immense attende;
Piacciavi udir, da chi 'l notò, l'interno
Stato dell'uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
Sì che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

IL PECCATO

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete frementi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva, sorge coll'Alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aita.
Queta la mente, e riposato il fianco,
Volgonsi entrambi al lucido Oriente;
E, a quel Dio, che non mai vien loro manco,
Prosternandosi, adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d'Iddio soverchia udite)
Quel supplizio de'rei niun d'essi sente;
Quel rimorso, che addoppia le ferite:
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia, con volto placido e sereno,
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.

Caíno e Abéle in dolci nodi stanno
Abbracciati giacendo in questo sonno,
Che li ristora del diurno affanno.
E, sorti appena anch'essi, all'alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a lor opra
Ritornan baldi, e fan quant'ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO

Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi
Donde sfamarsi
Gl'iniqui denno,
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D'orror contrista?

IL PECCATO

Il giovinetto Abél sue pecorelle
Tragge fuor dell'ovile ai lieti paschi,
Candide sì, ch'egli si specchia in elle.
Ma più adulto Cain, suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi

Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abéle, con fraterna gara,
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si ajutan l'un l'altro: Abél, più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe;
Caín, più il gregge che il terren ch'egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond'ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d'innocenza smesse.
Nell'innestare Adamo e potar frutti,
Suoi dì consuma; e in rifiorir la vile
Alga, che ammantà i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servíle
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile;
Ma ringraziando Iddio, di se contenti.

CORO

Vil verme fetido,
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;
E di tua colpa l'onte
Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO

Vita, or sì dispari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben, che fuggi?

CORO

Abbattuto, avvilito, scacciato
Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,
Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando, ringrazj quel Dio,
Ch'or ti è fabbro di un viver sì rio?

IL PECCATO

Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or, tra i parenti e i figli;
Or, tra i consorti; or tra i fraterni molli
Giovani petti, scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D'Angiol celeste, a me troncò gli artigli;
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimone io stetti

Dei gàudj loro ; io , di furor fremente
Dardi temprati in fuoco d'ira eletti
Or io scoccai d'Adamo in cor ; perch'Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti ,
Come colei che il viver loro aggreva ;
Ma invan miei dardi in lui:l'Angiol v'infonde
Pietà , che al perdonare il cuor solleva :
Or , nel donnesco sen piaghe profonde
Già sto per far , volgendo in odio l'onta
Del proprio fallo ; e a me già già risponde
Eva ; quand'ecco a lei con destra pronta
L'Angiol soccorre , e l'odio stempra, e cara
Le fa di Adamo la virtù già conta .
Indarno in somma la bevanda amara
Di Discordia lor mesco in guise mille ;
Ratto a tutte un potere alto ripara ,
D'amor vie più destando in lor faville .

CORO

E perdente fia l'Inferno
Contro al Cielo un'altra volta ,
Or che lite , in ver non molta ,
Chi dell'uom s'abbia il governo ,
Dà la palma al vincitor ?

Poca gloria il vincer fora ;
Che per l'uom l'Inferno è fatto :
Ma soffrire , a nessun patto ,
Non vogliam ch'ei lotti ancora ;
Saria troppo a noi disnór .

BELZEBU.

Possente Re del tenebroso Abisso ,
Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami ,
Certo , udir tu l'ignudo vero brami ;
Ond'io dirtelo appieno in core ho fisso .
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
La debil donna al grave error traesti ,
Sgombrar sì tosto di lassù , mal festi ;
Tel provi il pianto,ch'or da noi sen coglie.
Vince , chi dura . A sottentrarti in terra
Se niun tra noi tu giudicavi degno ,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu , se il mio parer non erra .
Ma , e chi lasciavi a sostener tal pugna ,
Che l'uom di colpa in colpa strascinasse ?
Il sol Peccato ; quasi ei sol bastasse ,
Quando a lui nostra forza non si aggiunga.
Ben di Superbia egli a te nacque , e tutti

Ei chiude in se d'ogni mal'opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l'uom pieno un delitto frutti.
O legione di Demonj in armi
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea, sott'altra scorza,
Peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO

Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera
D'ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

MAMMONA

Perchè a vittoria—mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, — almo gran Padre?
Tiene una livida — gomma lo Inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
Di fera Invidia — l'alito eterno.

Quella terribile, — che noi dal Cielo
Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All'uom mortifera — porti il rio gelo.
Essa, col placido — mentito aspetto,
Gli farà il cor fin da radice fracido;
Essa, iniquissimi — l'animo e il petto.

CORO

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida:
Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO

Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L'irto tuo crine fasciane,
Lo sen ríempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

CORO

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO

Con sua lurida teda,
La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar:
Rechi essa fiele e sangue,
Se mai tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

CORO

Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO

Già il suo fiato, gelato, ammorbato,
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene; ella tiene
Un serpente, morente, fra 'l dente,
Che il finisce di sbranar. (a)

(a) *Silenzio universale. — S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.*

ASTAROTTE

Questa, sì questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo;
Questa in terra da noi debb'or mandarsi:
Che s'io nel libro del *Sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell'uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.
Più può sol'essa, che a migliaja accolte
Legíoni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d'Inferno in terra sgherro,
Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell'uomo le speranze ha rotte.
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del Re nostro, Morte:
Quella, che invan quì sta di prede íngorda;
Poíchè il suo artiglio fia nell'uom sol forte:
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso.
Dietro ai passi l'Invidia, esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca (ni:
L'uom,che ancor non la vide,e il squatri e scar-
La terra omai di messe tal si ingiunca;

Nè d'uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

CORO

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell'Inferno doloroso,
Vanne in terra, ed afferravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte — ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, — in terra va.

LA MORTE

Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vo?
Chi tuonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell'Inferno doloroso,
Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE

Si farà.
La mia falce,

La clessídra,
Ed ogn'Idra
Farò calce.
In terra vo. — (a)
Chi, chi tuono?

LUCIFERO

Figlia, quel che l'orecchia ora t'introna
Alto fragor, è del mio Popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch'è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null'uom perdona;
Ma sempre arreca pria l'ultimo strido
Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natío
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu, dai serpenti, un giovinil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio

(a) *Quì si alza un grido universale, che interrompe il cantar della morte.*

Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete. Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. —
Sì, Dei d'Inferno, a ritornar mi appresto
Anch'io lassù, col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto,
Me tacci omai d'Imperator non franco:
Mandar potrei tal, che al parlare è presto
Ma che all'oprar saria presto assai manco.
Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia,
Darò a chi 'l merta col disnór l'angoscia.

CORO

Viva, viva il nostro Re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo Popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro Re.

UNA VOCE DEL CORO

Duci, e Guerrieri,
Cherubin neri,
Tutti a far corte,
Fin su le porte
Arroventate,

Su, tutti, andate
Dietro al magnanimo
D'Inferno Re.

CORO

Viva il magnanimo
D'Inferno Re.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CAPANNA D' ADAMO

ADAMO, EVA

EVA

Già d'occidente al balzo il Sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or, che mai fia?

ADAMO

Deh, dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh, di ciò non turbarti. Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d'Iddio, si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù; tal che omai solo

Non è bastante il giovinetto Abéle
A frenarla ; onde spesso a Caín tocca
Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo , e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli . Oggi ciò forse
Accadea : non fan quindi ancor ritorno .

EVA

E ciò appunto contristami . E's' fievole
Di questo nostro Abéle ancor la tempra ,
Ch'io sempre temo , per lo strazio grande
Ch'ei tutto giorno fa di se .

ADAMO

Che vuoi ?
Iddio Signor cel diede ; Iddio Signore
Cel serberà . Debol non era ei forse
Anche Caíno in sul fiorir suo primo ?
Ed ei pur sol , senza fraterno ajuto ,
La custodiva .

EVA

E'vero ; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora .

ADAMO

Ma in somma , poich'egli è voler sovrano

Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l'esca con industre senno.

EVA

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Cagion io son del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussister hanno
I tuoi figli e nepoti! Io, mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto
Dalle dure fatiche di Caíno,
Ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO

Parte di me, più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch'io non provo,
Pel nostro amor ten prego, a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.
Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea. Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto,
Là nel terrestre Paradiso ameno,
Troppo in ver ci assaliva. Or l'alta speme
Di rieder là, quando che sia; la speme
Di un Paradiso meritar con l'opre,

Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d'Iddio; sprone a laudarlo,
Sprone al ben far, ne sarà quella.

EVA

Adamo,
Oh qual dolcezza ne'tuoi detti io scorgo;
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi
A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
In cui d'amore e d'innocente gioja
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere,
Per te, pei figli, io m'affatichi...

ADAMO

Io scerno
Te, dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi, assai. Quel che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
Che te somigli; onde altre figlie poscia
Nascan, beando i pronipoti nostri,

Come tu fai beato me.

EVA

La bramo
Io, più di te: compagna a me di sesso,
„ Figlia negli anni, ed in amor sorella „
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abéle.

ADAMO

Ognora
Più per Abél che per Caíno madre
Ti vai mostrando: or, perchè fia?

EVA

Tra queste
Mie braccia Abéle io l'ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta,
Non già più amore. E'ver, che s'io d'entrambi
Madre non fossi, un non so che in Abéle
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
Contegno di Caíno. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,

Non ti sembr'egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scolpito di Caíno in fronte?

ADAMO

Occhi ho di padre: in ambo, un figlio scorgo:
Deh, col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude, al bene
Indirizziamli noi. Tardo al ben fare
Non fu Caín finora: il padre intanto
Veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni
Bollenti è giunto, ove, leon feroce,
Rugge indomito l'animo. Ben io,
Ben la rimembro l'inquíeta fiamma,
Ch'entro ogni vena allora mi scorrea:
Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator, la mano:
Mia norma e fren, l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. — Eccoli appunto.

SCENA SECONDA

CAINO, ABELE, ADAMO, EVA.

EVA

Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABELE

Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

CAINO

Tu 'l vedi: in collo io porto
Quest'agnellina.

ABELE

E'la diletta mia.
Sempr'ella fugge: è vispa troppo: in una
Ripid'erta scoscesa oggi tant'oltre
Intricavasi, ch'ella nel burrone
Iva giù giù ...

CAINO

Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABELE

Tu, vi scendevi: io, non l'osava.

CAINO

E'salva.

ABELE

Ma in questa spalla è gravemente offesa!
Poverina! e lamentasi ...

CAINO

Più male
Hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce
Abéle mio; vo'farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
E'petulante troppo: così sempre
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai, con tuo diletto.

ADAMO

O figli,
In voi mi beo: l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioja spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi

Benedetto sii tu! Così prendeva
Di te, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abele;
E il tuo padre secondo.

ABELE

E tale io 'l tengo:
E il sa ben egli. Ah, se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo
Lascivo gregge mio! mi scoppia il core,
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

CAINO

Taci, via: che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;
S'inforzerà il tuo braccio; e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai, mentr'altri
Fratelli nostri (che assai ne speriamo,
Come il Padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

EVA

Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,
Via, venite; posatevi; sedîamoci,
Tosto che il padre avrà, d'Iddio nel nome,

Benedetta quest'esca ch'ei ci dona.

ADAMO (a)

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.
Te, quando spunta il Sole,
Te, quando a mezzo è il corso,
Te, quando il cela
Dell'alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole,
Chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste

(a) *Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.*

Gioje nostre concedi.

ADAMO

Or sediamo, e pasciamoci; or, che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll'opra.
Voi, giovinetti, al certo, più che stanchi
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o Donna.

EVA

Oggi v'ho fatto,
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte, in su le vive
Brage indurato: eccoven parte; io spero,
V'abbia a piacer: gustatelo: e daravvi
Forza ben altra.

ABELE

Oh buono! o madre mia
Quant'è mai dolce, e buono! e come ha nome?
Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO

Or tieni,
Fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA

No, no; che non è giusto: tu lavori

Più assai di lui; dei più gran parte averne.

CAINO

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

ABELE

Tu sei pur buono. O madre,
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto ...

ADAMO

Via; l'abbia Abelino:
E a te, figliuòlo, in contracambio voglio
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto
Da me innestate: to'; vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
Mangiala tu, per amor mio.

CAINO

Che grato,
Che prezioso succo! ma, vo'darne
Anco ad Abéle uno spicchietto.

EVA

Oh! mira
Ghiottarello: mai cosa ei non rifiuta.

ABELE

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA

Sei pur vezzoso.

ADAMO

Benedetti entrambi!

Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

ABELE

Ma, che cosa è questa vostra vecchiaja;
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

ADAMO

Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno,
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno;
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così, giorno per giorno, alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

ABELE

Ma, donde avviene?

Voi, che pur siete sì benigni, e tanto

Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi...

ADAMO

Vedevi,
Abél, tu mai, nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,
Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il Sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABELE

Oh questo sì vedeva io spesso; ed anzi
Anco osservava, al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz'arsa, e inchinata
Ell'era; e mezza appena, il giorno appresso;
E il terzo dì, non v'era più.

ADAMO

Vedesti,
Figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli
Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre...

ABELE

Oh cielo! e verrà giorno

Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei, buoni genitori,
Mai più ?

ADAMO

Mi sforza al pianto (oimè !) con questo
Suo innocente parlare. Ah ! che mai femmo,
Eva mia ; che mai femmo ?

CAINO

Or, di che piangi,
Padre amato ?

ABELE

E la madre anch'ella, (oh Dio !)
Si asconde il viso lagrimando. Ah ! forse
Coi miei detti vi spiacqui ? or, perdonatemi,
Più non sarò con domande importuno.

ADAMO (a)

Di me non duolmi ; io meritai pur peggio :
Questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie !

(a) *Da se.*

CAINO

Taciamci, o Abéle. Il genitor favella,
Grave e pensoso, con se stesso.

ADAMO

O figli,
Già s'inoltra la notte; ite al riposo.
Vi benedice il padre: in Dio felici
Dormite voi. Su la nascente aurora,
Io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
Dell'amena innocenza.

ABELE

Andiam; che omai,
Dalla stanchezza, io più non posso.

CAINO

Andiamo.
Ma tu pur, madre, pria dei benedirci..

EVA

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo (a).

(a) *Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo, dopo le ultime parole dell'atto.*

SCENA TERZA

ADAMO, EVA

ADAMO

Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

EVA

Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

ADAMO

Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch'essi perciò ci amasser meno. Or vieni;
Posiam noi pure. — Onnipossente padre,
Deh, su noi l'occhio tuo sempremai vegli!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NOTTE. — CAPANNA D'ADAMO.

LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA,
LA MORTE, DEMONJ.

ABELE, E CAINO, *Dormienti*. ADAMO,
ED EVA, *Dormienti*.

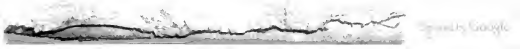
LVCIFERO

Dove son or quegli Angioli celesti,
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO

Al tuo venir, fors'essi spaventati,
Diedero il dorso ...

LUCIFERO

E fur ben consigliati,

Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati
Traggan soccorso,
Che ponga al nostro ardire un duro morso;
Facciasi l'alto effetto.

CORO DI DEMONJ

Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto
Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;
E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO, INVIDIA, E MORTE

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ

Il fior d'Inferno viene
I caparbi
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene .....

LUCIFERO

Senza tremar.

TUTTI

Senza tremar.

Ogni , ogni bene ,
Senza tremar .

L' INVIDIA

Ecco mia preda : questi ,
Che quì supino dorme :
Truci in volto ha le forme :
Vada , vada , e si annesti
Seco , ed al cor ben ben se gli avviticchj ,
Questa mia serpe,e gliel rosicchj a spicchj .

LA MORTE

A me quest'altro piace ,
Che al dì lui fianco giace .
Piace a me la gioventù :
Segnare il vo'.
Dormi , dormi pur tu ;
Doman tuo sangue tutto io mi berrò .
Sì , giovincel ; da te
Principierà 'l mio esser , che non è .
Qnanto ne piangerà
Quell'altra coppia , che sen dorme or là !

LUCIFERO

Già già il sottile serpentel tuo livido
Sovra Caíno — strisciasi ,

E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Già d'Abéle il destino — irrevocabile
Sul di lui volto stampasi.
Niun può torlo a tua falce inesorabile.

Ben feste, o Figlie, l'alto dover vostro:
Quel che a far vi rimane, al fatto, è poco.
Or visibili, or no; talor col nostro,
Talor col finto aspetto, in ogni loco,
Or da lunge, or da presso, omai si debbe
Sempre osservar da nui,
Se alcun di questi dui
Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lungo il giorno:
Lasciam ch'entri la luce, ed esca il Sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l'ozioso donno,
Per lo gran pianto saran consumati.
Sgombriámo, or sì; ma armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA SECONDA (a)

CAINO , *e gli altri , dormienti .*

Che fu?che fu?. Son io ben desto?.Or,donde,
Dond'è che il sonno , anzi il venir dell'alba ,
Già mi abbandona?è notte ancora .Il sonno,
Fors'io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza?..Ecco,questi altri
Dormir frattanto placidi .E che fanno ,
Che fan costor poscia svegliati , e sorti
Dalle lor foglie morbide ? Caíno ,
Caíno fa ; tutto , Caino: e il caro ,
E l'occhio pur dei genitori , è Abéle .
Mi si vorria ciò ascondere , ma indarno .
Pur troppo io'l veggo.A che più stai,Caíno,
Fra questa a te nemica gente ? — Oh cielo !
Nemici a me il fratel , la madre , il padre ?..

(a) *Spariti tutti i Demonj,Caino destatosi balza dallo strato .*

Son io ben desto? Or, che diss'io?.. Ma quale
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come, a un tempo, in mezzo al gelo avvam-
Di subit'ira? Or che diss'io?... Ben dissi. (po
Questo nido d'ingrati, io sì, per sempre,
Lasciarlo vo'. Saprò ben io, con questo
Robusto braccio, da me solo, e vitto
Procacciarmi, e quiete. Ah! fra noi troppo
Fur disuguali i patti: or si ricompri
Col mio sudor mia libertade almeno. —
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni
Compagna tu; fiera nessuna io temo,
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza;
E del retaggio mio paterno sola
Parte a me sii. Più starmi io quì non posso:
A viva forza, una invisibil mano
Fuor mi strascina. Vadasi. Non posso
Veder più, no, costoro tutti immersi
Placidamente in usurpato sonno.
Ch'io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA TERZA

Riappariscono LUCIFERO, E L'INVIDIA

LUCIFERO

Sieguilo, sieguilo, troppo a lui manca
Dell'ira orribile, che il de'pur rodere;
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA

L'orme sue più non lascio:
Ma, per noi la cerasta
Opra intanto, e gli guasta,
Tutto in un fascio,
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO

Sola, tu dunque, or basta
Presso colui: presso quest'altra gente;
Quanto più posso intanto
Starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA QUARTA

ADAMO, EVA, ABELE,
LUCIFERO, *in una nube*

ADAMO (a)

Figli, su, su, dolci miei figli, assai
Al riposo donaste. E' tempo, è tempo
Di render grazie, e cantar lodi a Dio,
Pria ch'all'opra torniate... Ma, che veggio?
Sorto è Caíno già? sollecito egli,
Più che il padre? Fors'io, più dell'usato
Indugiavami? eh, no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All'aer nero.—Ove sei tu, Caíno?
Caíno, ove sei tu? — Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consueto! all'opra
Ito egli già? ma, senza Abéle? e pria

(a) *Sorgendo dallo strato*.

Ch'io l'abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil ... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caíno
Ajutami.

EVA

Che fia? là più non giace
D' Abéle al fianco?

ADAMO

No: nè, intorno intorno,
Perch'io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde.

EVA

Ah! mi spaventa questo.
Senza il fratel non suole egli mai passo
Muovere; e molto men, pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abéle
Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Che n'è ben tempo.

ABELE (a)

Oh madre! ah, tu mi salva:

(a) *Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.*

Questa tua voce a un rio mostro m'invola:
Salvami, o madre, salvami.

EVA

Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO

Oh Dio! quest'alba
D'infausto giorno messaggera infausta
Sorger mi pare.

EVA

Or ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante ...

ABELE

Oh madre!.. Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine ... Ritrovo
Or lena un poco.

ADAMO

Onde mai tale e tanto
Affanno? ...

ABELE

I sogni miei, che m'eran sempre

Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand'io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr'io nell'onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del Sol l'arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolato,
Di sotto l'acque a un tratto un mostro in su
Per pigliarmi scagliavasi, e all'indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguito; e d'un'ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli; e de' miei fidi
Agnellini i più cari, udiva i gemiti:
Ond'io, Caino, a tutto andar, Caino,
Gridava; ed ei, non rispondeva. Ed io,
Per dare ajuto al gregge mio, correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me;
Con gli occhi come fiamma; ed è sei tanti

Del nostro maggior cane; e già mi addenta..
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia.

ADAMO

E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caino?

ABELE

Io, no. Ma forse
Non vi giace egli più, là dov'egli era
Quand'ambo ci corcammo?

EVA

Ecco, del tutto
Sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
D'ogni mal nostro è sanator: sol egli
Sgombrar ci può d'ogni terrore i petti.

ADAMO

Bramo adorar pur io, ma un non so quale
Ostacol sento a mie preci frapporsi.
E muto farmi. Eppur, sa Dio, se in esso
Confido io sempre, e solo in esso! Or, dimmi,
Eva, l'anima tua giace ella pure

In cotal torpidezza ? ovver sol io
Assalito ne sono ?

EVA

Oh ! mira : vedi
Nube là , tutta negra , fuor che il lembo ,
Ch'ell'ha come di sangue ? una simile
Ne vidi io già ma non terribil tanto ,
Nel dì nell'ora che assalirmi venne
Quel maladetto ingannator serpente .
Ahi noi miseri ! oimè ! qualche gran danno
Or ci sovrasta .

ABELE

Oh ! spaventati or dunque
Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia , e il fratel ci abbandona ?
Volo in traccia di lui . Deh, v'indugiate
A porger preghi a Dio , finchè con esso
Io quì tornato , riuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro . Io tosto
Lo troverò : certo , è nel campo ; e forse
Di qualche ajuto or gli fa d'uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall'inquieto strato .

ADAMO

Chi sa ! forse
Ell'è così . Ma , sia che vuol , ben parli ,
Figliuol mio ; non conviensi al dì dar capo ,
Senza aver tutti riuniti , ad una
Voce invocato Iddio . Va , corri , e torna .

EVA

Solo un istante , o figlio ; ch'io t'abbracci
Pria ben bene . Or, va pure, e presto presto
Col fratel torna ! e digli , che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito ; sai? — (a) Deh , come ratto !...
Par ch'ali snelle al lieve piede impenni .

SCENA QUINTA

ADAMO , EVA , *poi* LA VOCE D'IDDIO

ADAMO

Oimè ! mal femmo , di lasciar soletto

(a) *All'uscir di Abéle sparisce la nube , dentro la quale Lucifero stava .*

Andarne il garzoncello.

EVA

Ah! sì...

ADAMO

Ma come

Or ci penso io soltanto? Richiamarlo...
Ma, lungi è troppo. E s'io il seguissi?. Oh cie-
Te lascierei ... Ma donde in così fera lo)
Perturbazione insolita?

EVA

Seguiamlo

Piuttosto entrambi.

ADAMO

E che saria, se poscia
Per altra via fors'essi desser volta,
E noi quì non trovassero? nè loro
Ritrovassimo noi? tu 'l vedi; a doppia
Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto
Speriamo; in breve...

(a) *All'uscir di Abéle sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.*

EVA

Ah ! ch'io nel cor mi sento
Inspiegabili moti : smisurata
Malinconía mi opprime : il pianto, or dianzi
Nell'abbracciare Abéle , mi s'apriva
Strada per gli occhi a forza : parea quasi ,
Ch'io l'abbracciassi per l'ultima volta .
E il terribil suo sogno ! .. Oh Dio ! se mai ,
Dio permettente , una tal fiera ...Oh! quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caíno in traccia !

ADAMO

Amata donna ,
Acqueta or l'alma un poco : ecco , più forte
Già già mi sento in me . Dal fianco parmi
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse : il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito ; la mente
Più non mi offusca. Errai, certo, e non poco,
Nell'inviar così soletto Abéle:
Io , di Caíno in traccia , irne sol io
Dovea : deh ! come smemorato io tanto
Era in tal punto ? Al mio gridar , mi avria

Caíno udito, anco varcato ei fosse
Oltre la selva. Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors'essi
Non riedono. Atterriamci, Eva diletta,
Al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
Tacitamente ai miei; finchè dall'alto
L'ajutatrice sua sonante voce
Senno ci arrechi.

EVA.

A lui, sì, prosterniamoci.

ADAMO (a).

Padre e Signor, salvezza nostra e luce;
Tutto sai, tutto vedi,
Nè cosa avvien che il tuo voler non sia:
Se dunque falsa or credi
La cagion che tai tenebri ne adduce,
Un soffio tuo la sforzi a sparir via:
Ma, se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,

(a) *Qui pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intuonerà questa preghiera con cantilena lirica.*

Non di sottrarcen , che ogni mal mertiamo;
Ma di saper noi pria
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

LA VOCE D'IDDIO (a)

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol che al Destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperíoso regge. (b)

CORO D'ANGELI INVISIBILI

Adamo, un uom tu sei:
Cede al Destino ogni creata cosa;
E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt'altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La Terra il suo gran seno

(a) *Precedono lampi, e tuoni.*
(b) *Lampi e tuoni.*

Di genti innumerabili future.

UN' ALTRA VOCE

Ma in un con lor creata
Dei mali e beni loro
La somma immensa, è dal Destin librata.
Avverso, ei fia la cote
A cui si aguzzi l'oro
Della Virtù, che incontro a tutto puote.
Prospero, ei fia lo scoglio
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno
E il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO (a)

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
D'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana. —

(a) *Precedono, e sieguono, lampi, e tuoni.*

ADAMO

Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
Piangiamo; altro non resta. Omai, si sorga;
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio, sola una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il Destino. Andiam; si cerchi
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia
Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio Destino a un tratto ci percuota.

EVA

Oh figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
Al cor materno misero fan guerra!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VASTA CAMPAGNA

ABELE, *preceduto da* LUCIFERO *invisibile ad esso*,

ABELE

Ecco, ch'io già del buon desío su l'orme
Tratto mi son fino al deserto piano;
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
Gridato ho già, Caín, Caíno! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo,
Nè so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle, averlo parmi;
Ma vie più sempre la voce allontanasi,

Quand'io m'inoltro più.— Caín , Caíno :
Fratel mio caro ...

LUCIFERO (a)

Oh ! se tu quivi, Abéle ?

ABELE (b)

Sì , son io : deh , ti mostra . — Or , come mai
In così vasto e ignudo pian sua voce
Suonar mi puote,e ch'io nol vegga ? Ah, questa ,
Questa è per certo inconcepibil cosa .
Caín , Caino ; pregoti , a me vieni ;
Stanco son io ; deh vieni ... Ei più non s'ode .
Ma , che fia mai ? deh ! come solo io sono !
Come farò a tornarmene senz'esso ?
Che dirà 'l padre ? e il suo dolore ? e quello
D'Eva infelice ? e il mio dolore ? io starmi
Senza Caíno ? Un po' ripresa ho lena :
Vo'seguir oltre : addietro esser non puote .
Caín , Caíno , ove sei tu ?

LUCIFERO

Quà oltre.

(a) *Imitando la voce di Caino .*
(b) *Volgendosi verso la udita voce.*

ABELE

Eccol di nuovo : oh come lungi ei suona !
Or m'avveggo : ei s'è tratto infin là , dove
Scorre profondo incassato il gran fiume ,
Ch'io mai non vidi ; ma cel disse il padre ,
Ch'evvi là il fiume . Il troverò là dunque .
Veder nol posso , perchè la scoscesa
Ripa il nasconde : il troverò . Caíno ,
Io vengo , io vengo ; aspettami . Là volo .

SCENA SECONDA

L' INVIDIA , LA MORTE (a)

LA MORTE

Dove , dove mi trai
Trasmutata così ?
Potrò uccidere omai ?
Quando avrò preda ? di'.

L' INVIDIA

Seguirmi dei , tacerti , o dir ben poco ;

(a) *Trasfigurato* .

E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei : sotto quel denso velo
Cela ben ben tuo ceffo :
E breve breve, ogniqualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai, ch'io non ti sbeffo :
Non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE

Farò, dirò :
Ma nulla so,
Fuorchè falciar ;
Dei tu in mio pro
Messe apprestar.

L' INVIDIA

Vieni, in disparte tratti : ecco Caíno.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S'ei bevve appien il fiel de'serpi suoi.

SCENA TERZA

CAINO (a)

Che fai, Caino? ove t'aggiri? ... Io 'l piede,
Per ritornar, più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desiato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
Non so. — Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei Genitori miseri, che indarno
Or mi cercano, al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore... Or, di chi parlo? ahi stolto,
Che pensi tu? nel loro Abéle han tutto
I Genitori tuoi; sol esso basta
E a' tuoi parenti, e a Dio; sì, il Creatore,
Del solo Abéle i sagrificj a grado

(a) *Entra di donde entrò Abéle, come s'egli fosse stato dietro.*

Par ch'ei si tenga . — Ah , Caín non havvi
Chi cerchi , no ; nè di Caín chi curi .
E sia pur ciò : nè di nessuno io curo . —
Ma , donde il sai ? Che t'han mai detto , o fatto ;
Che di ciò ti convinca ? In piena pace ,
Ier sera all'annottar , dopo la lieta
Cena , non eri benedetto il primo
Tu , Caín , dal tuo padre ? e quindi al fianco ,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello ,
Non ti addormivi tu , beato ? Or donde ,
Come , perchè , fra smanie orrende io sorsi ;
E fuggitivo , e sconoscente , e errante ,
Sordo a ragion , dal ver diviso , (ahi lasso !)
Imperversando io vo ? Su via , si vinca ;
Sì la malnata passíon si vinca .
Torno a voi , già ritorno , o dolci , o amati
Miei Genitori ; a voi , che al par d'Abéle
Mi amate , ah sì ; più assai che nol merto io .
Ma , che veggo ? ben veggo ? a me davanti
Si appresentan due umane creature ?
E s'inoltrano ? e vestono com'Eva !
Oh ! l'una il viso ha come Abél fiorito ,
Ma più leggiadro ancora ! altri v'ha dunque

Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi...

SCENA QUARTA

L'INVIDIA, CAINO, LA MORTE

L' INVIDIA

O giovine, che titubi, e consideri,
Fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere
Che addoppiano col brivido, ond'assideri,
Quegli aspidi che avvinghianti com'edere;
Deh, piacciati, (se impavido desideri
A giubilo incessabile pur riedere)
Deh, piacciati alle limpide acque intendere
Che debbono lietissimo l'uom rendere.

CAINO

Oh! chi sei tu, che in così strani accenti
Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v'ha su questa terra? Ah! trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simile,
Sì ch'io più lieve intendati; ten prego.

L'INVIDIA

D'Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir, con sua vergogna tanta,
Dal bel terrestre Paradiso, ov'io
Con infiniti altri mi albergo? a lui
No non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO

Oh! che mi narri? un Paradiso in terra
Evvi, e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

L'INVIDIA

Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond'ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume, io stavami con questa
Dolce mia madre; ed io di là vedea
(Che il tutto vede e sa, chi quivi alberga)
Te fuggiasco, lasciata la capanna

Del padre tuo, venirne errante.

CAINO

Or, come

Di me sai tutto, ed io?...

L'INVIDIA

Pari non siamo.

A noi beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
Ivi lontana o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:
Ivi in gran copia siam, fratelli e suore,
E figli e padre; ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com'io; qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo. — Pietà mi prese
Dell'ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin quì m'inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid'onde, a me tu pari
Tosto sei fatto: e là, s'ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò, come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

CAINO

Ma come mai quell'ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea
Crudel celarci? In core alto contrasto
Provar mi fai, col parlar tuo. Mi muove
La tua beltade assai; la lusinghiera
Speme di te; quel favellar tuo dolce,
Cui non udiva il pari io mai; mi muove,
Tutto in te: ma poss'io pur fra gli stenti
Dell'incessante affaticarsi ingrato
Abbandonare i miei, per trarre io poscia,
Io fra delizie in ozio agiata vita?

L' INVIDIA

Ben pensi tu. Servi, su dunque, e pena,
E affaticati, e suda. Altri frattanto
Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

CAINO

Altri? chi mai?

L' INVIDIA

Cieco ben sei.

CAINO

Ma, forse
Rimane là loco sol uno?

L' INVIDIA

A un solo
Figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:
Celato a te, ma non a tutti ...

CAINO

Oh quale,
Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
M'agita un dnbbio ...

L' INVIDIA

E'manifesta cosa,
Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sì, tutto al suo Abél svelava,
Quanto a te nascondea ...

CAINO

Che sento! ...

L' INVIDIA

E il loco
Per lui serba egli.

CAINO

Oh rabbia! Or tutta appieno,
Tutta or si sgombra la caligin densa
Che le viste offuscavami: quel moto,
Che in me feroce incognito indistinto,

All'aspetto talor, talvolta al nome
Solo d'Abéle, in tutto me sentiva;
Eccone il fonte.

L' INVIDIA

Or tutto sai. Sol bada,
Che i passi tuoi non antivenga Abéle.
Giunto tu appena all'altra riva, incontro
A te farommi, e tua sarò: ma teco
Dato non m'è d'irne a tal varco: intanto,
A confermarti in tuo proposto, or bada
Quant'io farò — Madre, per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch'oltre a quell'acque ei troverà, non fora,
Dimmi, opportuno un bel drappello eletto
Fargliene quì subitamente innanzi
Baldo apparire?

LA MORTE

A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

L' INVIDIA

Or tu vedrai, Caíno,
Popol leggiadro, e tra soavi note
Agili danze armoniche, onde ratto

Sarà il tuo core. — Almi fratelli, a volo,
Rapidi al par del mio pensier, giungete. (a)

SCENA QUINTA

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO, CORO *di danzatori e danzatrici*, CORO *di cantatori e cantatrici*,

CORO (b)

Chi la giojosa nostra
Terra abitar non puote,
Di lagrime le gote
E di sudor la fronte allagherà;
Ma chi nell'aurea chiostra
Pon le beate piante,

(a) *Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di Musici, e Danzatori.*

(b) *Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri si intrecciano varie danze.*

Ha scritta in adamante
L'intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO

In quest'orrido deserto
Qual fia mai l'uom sventurato,
Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO

Uomo, ah no, quel che quì alberga,
Uom non è come il siam noi;
Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i Fati suoi.

CORO INTERO

Ma, chi non gustò del pomo,
Perderà il bell'esser d'uomo?

UNA VOCE DEL CORO (a)

Nol perderà, no, no. —
Tu, che del rigido

(a) *Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.*

Rotto divieto
Nulla pur sai;
Tu dei nel frigido
Bel fiume lieto
Tuffar tuo'guai.
Che perder l'uom non può
Suo dritto mai.

CORO INTERO

Nol perderà, no, no.

UNA VOCE DI DONNA DAL CORO

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.
Nè il Sol tu splendere,
Qual colà splende;
Nè visto hai scendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal Ciel:

UNA VOCE D'UOMO

Nè il rio trascorrere
Candido latte,

Nè all'uom soccorrere
L'elci e le fratte,
Di purissimo miel.

LE DUE VOCI D'UOMO E DONNA

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

CORO INTERO

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove noi viviamo,
Affrettati, su su:
Che quanto tardi più,
Tanto più lieve può
Altri preceder te.
Se il bene sai quant'è,
Nol perderai, no, no. (a)

(a) *Più volte questo verso. -- Al cessar del Coro, spariscono i Danzatori, e Cantori.*

SCENA SESTA.

LA MORTE, CAINO, L'INVIDIA.

L'INVIDIA

Destati omai dal tuo stupor, Caíno.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
Che darti, in pegno di mia fe, mia destra.
Prendila, prendi. (a)

SCENA SETTIMA

CAINO

Or, deh, trattienti. — Oh quale
Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi .. Oh quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abéle
Non mi preceda là.

(b) *Nel toccargli la mano, sparisce con la Madre.*

SCENA OTTAVA

CAINO, *ed* ABELE (a)

ABELE

Caín! che veggio?

CAINO (b)

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto
Ten punirò.

ABELE (c)

Madre, soccorso, aíta.

CAINO (d)

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

(a) *Che torna di verso il fiume.*
(b) *Gli corre incontro con la marra.*
(c) *Fuggendo indietro.*
(d) *Inseguendolo si trae dalla vista.*

ATTO QUINTO (a)

SCENA PRIMA

CAINO, ABELE

CAINO (b)

Vieni, fellone; vieni.

ABELE

O fratel mio;
Pietà! che feci? ...

CAINO

Vieni: assai quì lungi
Dal desiato fiume spirerai

(a) *Tra il quarto e il quinto, non avrà luogo altro che una breve sinfonia, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.*

(b) *Strascinandolo per le chiome.*

Il tuo vitale ultimo spirto.

ABELE

Ah! m'odi:
Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO

No, quel bene
Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,
Nè tu pur lo avrai. Perfido, mira,
Mirati intorno; il rio deserto è questo,
Donde fuggivi, e dove me lasciavi:
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell'onda no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi: in questa arena,
Estinto quì, tu giacerai.

ABELE

Ma, oh Dio!
Perchè ciò mai? spiegami almen tuoi detti:
Io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta,
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio.
Ma pria m'ascolta, deh.

CAINO

Favella.

ABELE

Dimmi,
In che ti offesi? ... Oimè! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai? gonfio le nari e il collo;
Fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,
Livido tutto; e il tremito, che t'agita
E le ginocchia, e le braccia, e la testa! —
Pietà, fratello: un po'acqueta: allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
Sì ch'io respiri.

CAINO

Abéle, io mai creduto
Non ti avrei traditore.

ABELE

Ed io nol sono;
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

CAINO

Il padre?
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,
E giusto, io 'l tenni; e m'ingannò.

ABELE

Che parli?

Puoi dubitar dell'amor suo ? tu appena
Da noi stamane dileguato t'eri ,
Ch'ansio per te , di mortal doglia pregno ;
Il padre tosto dietro all'orme tue
Inviavami ...

CAINO

Il so , perfidi ; e prova
Orribil m'era , e indubitabil , questa ,
Del mal fratello e del più iniquo padre .
Tutto so ; cadde il velo : appien l'arcano
V'ha chi svelommi : in mio pensier son fermo
Ch'esser non debbi a costo mio tu mai
Felice ; no .

ABELE

Te , per quel Dio , ch'entrambi
Ci creò , ci mantenne , io te scongiuro ,
Fa ch'io t'intenda : in che mancai ? che arcano
Ti fu svelato ? oh Dio ! sovra il mio volto ,
Negli occhi miei, ne'detti , nel contegno ,
Non ti si affaccia or l'innocenza mia ?
Io felice , a tuo costo ? esser felice
Può Abele mai , se tu nol sei ? Deh , visto
Mi avessi tu , quand'io stamane al fianco

Non ti trovai, destandomi! oh qual pianto
Io ne faceva, e i genitori! Intero
Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai; bench'io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana: ed io più sempre
Mi venía dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume; oltre le cui largh'onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fossi...

CAINO

E di qual fiume ardisci,
Tu temerario, a me muovêr parola?
Tremasti, il credo, che varcatol'io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero, il falso
Mescere anch'osi? e che di là mia voce
Ti rispondesse, assêvri? Ma omai giunto
E'il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
Antivenir quivi tentasti: in tempo
Ti soprarrivo, il vedi: or non che il fiume,
Del Ciel pur l'aure non vedrai più mai.

Ch'io t'annichili ; prostrati .

ABELE

La marra ;

Trattieni , deh ! non mi percuoter : vedi ;
Io mi ti prostro , e tue ginocchia abbraccio .
Deh , la marra trattieni . Odimi : il suono
Di questa voce mia , colà pe' campi ,
Tante volte acquetavati , quand'eri
Or con le dure zolle , or con le agnelle
Forte adirato , ma non mai quant'ora .
Fratello del cor mio ...

CAINO

Più nol ti sono ;

ABELE

Ma tel son io pur sempre : e il sei tu pure :
Confido in te , sono innocente : io 'l giuro
Pe' genitori entrambi ; io mai non seppi ,
Nulla mai , di quel fiume ; e nulla intendo
Or delle accuse tue .

CAINO

Malizia tanta ;
Doppiezza tanta , in sì recente etade ?
Ah ! di più rabbia il finger tuo m'infiamma ;

Vil mentitore ...

ABELE

Il tuo Abél, mentitore?

CAINO

Muori.

ABELE

Abbracciami pria.

CAINO

Ti abborro.

ABELE

Ed io
T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO

— Eppur, quel pianto suo; quel giovenile
Suo candor, che par vero, e il dolce usato
Suon di sua voce, a me fa forza: il braccio
Cademi, e l'ira.— Ma, il mio ben per sempre,
Stolta pietade or mel torría?.. Me lasso!
Che risolvo? che fo?

ABELE

Fra te, che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno

Ora il viso mi ascondi : infra le atroci
Orride smanie tue , sì , balenommi
Dall'umido tuo ciglio un breve raggio
D'amor fraterno e di pietà . Ti prenda
Deh pietà , sì , della mia giovinezza ,
E di te stesso . Oh ! credi tu , che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi , nè i doni ,
Gradir vorrà , se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede ? E la misera nostra
Ottima madre , che d'entrambi i figli
Orba così faresti ? perchè , al certo ,
Ucciso me , non ardiresti ad essa
Innanzi mai , mai più , venirle . Ah , pensa
Qual , senza noi , vivria quella infelice :
Pensa ...

CAINO

Ah , fratello ! il cor mi squarci a brani :
Sorgi omai , sorgi : io ti perdono : questo
Abbraccio ... Ma , che fo ? che dissi ? Iniquo ;
Prestigio sono i pianti tuoi : non dubbio
E'il tradimento tuo ; perdon non merti ;
Nè ti perdono io , no .

ABELE

Che veggo ? or crudo
Già più di pria ritorni ?

CAINO

Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene
„ Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi.
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più, nè fratel, nè genitor, nè madre.
Già d'atro sangue l'occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene ?...Chi mi spinge il braccio ?..
Qual voce tuona ?

ABELE

Iddio ci vede.

CAINO

Iddio ?
Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,
Perseguirmi, terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo
Questa mia stessa insanguinata marra!

ABELE

E'fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo.

Da capo a piè ...

CAINO

Prendi tu, Abéle, prendi
Tu questa marra; e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi
Uccidi me; dal mio furor che riede,
In altra guisa non puoi tu sottrarti;
Te ne scongiuro; affrettati.

ABELE

Che ascolto?
Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh, calmati: rientra,
In te rientra: andianne uniti al padre;
Egli t'attende ...

CAINO

Il padre? al padre andarne
Io teco? or sì, t'intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce,
Muori una volta, muori. (a)

(a) *Lo ferisce.*

ABELE

Oimè ! ... mi sento
Mancare ... Oh madre mia ! ..

CAINO

Che feci ? il sangue
Mi zampillò sul volto ! ei cade ; ei sviene ..
Ahi vista!..Ove mi ascondo?..Oh ciel, che feci!
Empia marra , per sempre in bando vanne
Dalla mia man , dagli occhi miei...Che ascolto?
Oimè ! già già la rimbombante voce
D'Iddio mi chiama ... Ove fuggir ? là rugge
L'ira atroce del padre ... Quà i singulti
Del fratel moribondo ... Ove celarmi ?
Fuggasi . (a)

SCENA SECONDA

ABELE (b) , *poi* ADAMO

ABELE

Ahi fera doglia !.. Oh , come scorre

(a) *Fugge*.
(b) *Morente*.

Il mio sangue! ...

ADAMO (a)

Già omai verso l' occaso
Rapido inchina il Sole, ed io per anco
Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n'è ... Ma questa, ecco sì, questa
L'orma è d'Abèle: seguasi. (b)

ABELE

Oimè misero! ...
Chi mi soccorre?.. Oh madre mia! ..

ADAMO

Che sento!
Singhiozzi umani! .... e par pianto di Abéle ...
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo?..
E un corpo, oimè, più oltre giace?... Abéle?
O figlio mio, tu quì? ... Sovra il tuo corpo
Ch'io spiri almen l'ultimo fiato!

(a) *Di verso la selva.*
(b) *S'inoltra.*

ABELE

Oh voce ! ...
Parmi del padre ... Oh ! sei tu desso ?... il mio
Occhio si appanna,e mal discerno...Ah,dimmi,
Ancor vedrò ... la ... dolce madre ? ...

ADAMO

Oh figlio !...
Oh giorno!..Oh vista!..Oh,qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest'innocente capo !
Ah , rimedio non havvi . Ma un tal colpo
Chi dietti,o figlio ? e qual fu l'arme ?.. Oh cielo !
Vegg'io , ben veggio di Caín la marra
Là giacer sanguinosa ?..Oh duolo ! Oh rabbia !
E fia possibil ciò ? Caín ti uccise ?
Il fratello , il fratello ? Armarmi io stesso ,
Io stesso vo'dell'arme tua ; trovarti ,
E trucidarti di mia mano . O giusto
Onnipossente Iddio , tu un tal misfatto
Vedesti , e il soffri ? e l'uccisor respira ?
Dove , dov'è l'infame ? E tu non festi ,
Sommo Iddio , sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingojarlo ? Ah , dunque ,

Ah sì, tu vuoi che per mia man punito
Sia quel delitto inemendabil: dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,
Empio Caín, da me la morte ... Oh Dio!
Ma questo io lascio ancor spirante.

ABELE

Oh padre, ...
Riedi a me, riedi ... Se il potrò, ... dirotti ...

ADAMO

Figlio, ma come a te Caíno? ...

ABELE

Egli ... era ...
Fuor di se; ...non era egli...Anch'ei t'è figlio...
Perdonagli, ... com'io ...

ADAMO

Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abéle!
Imagin mia; mio tutto ... Or, come mai
Potea quel crudo? ...

ABELE

Padre; ah...dimmi...il vero;
Disegnavi tu mai ... torre ... a Caíno, ...
E dare...a me, ...qualche gran ben, ...che stesse

Oltre ... il fiume ? ...

ADAMO

Oh ! che dici ? un figlio solo
Teneva io sempre in ambi voi .

ABELE

Dunqu'era ...
Ingannato Caín ; che ciò ... più volte ...
Pien di furor ... diceami ... Fu questa ...
La cagion sola : ... Un fier...contrasto lungo...
Ebbe in se stesso... pria; ma ... poscia .. vinto ;
Mi percosse...efuggissi...—Omai...mi manca,..
Padre , .. la lena ... Abbracciami ...

ADAMO

Egli muore ...
Oh Dio !... Cessò . — Misero padre ! Oh come
Quell'estremo singulto a un tempo tronca
Gli ha la voce e la vita ! — Eccoti dunque ,
Fera Morte terribile , che figlia
Sei del trasgresso mio ! Spietata Morte ,
A'colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai ?
Me , me ferire , e me primier , me solo ,
Dovevi tu ...— Che fo , senza i miei figli ? ...

E quest'amato estinto corpo, ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo
Invano: eppur, come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abéle? Oh Dio!
Come da lui staccarmi? — Ma, che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah! d'aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise... Ahi lasso! —
Ma s'incontri, e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.
Ah, già veduto ell'hammi, e più si affretta...

SCENA ULTIMA

EVA, *e* ADAMO (a)

ADAMO

Perchè venisti, o Donna? or, non ti lice
Quì più inoltrarti: riedi; ah, tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve

(a) *Che corre ad incontrarla.*

Raggiungerotti.

EVA

Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

ADAMO

No: ma, ben presto...
Deh, torna tu su l'orme tue frattanto...

EVA

Ch'io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?
Ma, che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n'hai le man pur tinte?
Oimè? che fu dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo... Ma; quale,
Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caino?... e quella,
Anco è di sangue intrisa?..Ah,lascia;io voglio,
Voglio inoltrarmi io là: veder...

ADAMO

No; pregoti...

EVA

Invano...

ADAMO

Eva, t'arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

EVA (a)

Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime!... Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione... Ah, ben vid'io;... là giace
Il mio Abéle... me misera!... La marra...
Il sangue... Intendo...

ADAMO

Ah! non abbiam più figli.

EVA

Abél, mia vita... Il rattenermi è vano,
E' vano omai... Ch'io ancor ti abbracci, Abéle.

ADAMO

Rattenerla, è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA

Adamo;

(a) *Alquanto più inoltrandosi a forza.*

E l'uccisor, Dio nol puniva?

ADAMO

Indarno,
Empio Caín, fuggisti; e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

EVA

Abéle, Abéle...
Ah! più non m'ode...—Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caíno.

ADAMO

In terra mai
Non troverà quel traditor, nè pace,
Nè sicurtà, nè asilo. — Or, maladetto
Sii tu, Caín, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa
D'irsuta belva, asconditi: di vili
Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi, il cor ti strazin sempre:

Siati il Sole odíoso ; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. — Onnipossente Iddio,
Tu, s'egli è giusto l'imprecar ch'io feci,
Tu l'avvalora, coll'eterno assenso!

LA VOCE D'IDDIO (a)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. —
Ma bevuto ha la terra il sangue primo:
E udito ha il Cielo i vostri giusti oméi:
Çaín fia tratto d'ogni orrore all'imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. —
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

EVA

Onnipotente Iddio, rendimi Abéle,
Rendimi Abéle...

ADAMO

Donna, il pianger lice;

(a) *Preceduta, e seguita da lampi, e tuoni.*

Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA

Taccio, e l'adoro, in sul mio Abél prostrata (a).

(a) *Cadono entrambi prostrati; col volto su la terra, Adamo; Eva, sul morto figlio.*

LE RANE

DI

ARISTOFANE

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ZANTIA.
BACCO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DELLE RANE.
CORO D' INIZIATI.
SACERDOTE.
EACO.
ANCELLA DI PROSERPINA.
OSTESSA.
PLATANA, ALTRA ANCELLA.
UN SERVO DI PLUTONE.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in Casa di Plutone.

(a) *Si è seguito il testo dell'edizione di Capperonnier, in 4. Parigi 1781, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.*

L'E RANE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZANTIA, BACCO

ZANTIA

Signor padron, pongo o non pongo io mano
A un po'di barzelletta, com'ell'usa
Per trar le risa?

BACCO

A tuo piacer di'pure
Qualunque buffonata, tranne: Io schianto.
Tienti in corpo un tal motto, perch'io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.

ZANTIA

Nè alcun'altra facezia ?

BACCO

Qualunque altra ,
Fuorchè il dire : Oh che peso !

ZANTIA

Gran risate
Pur caverei .

BACCO

Per Giove , ardisci pure ;
Sol che non t'esca ...

ZANTIA

Cosa mai ?

BACCO

Niun vento ,
Nè per di sotto pur , mentre tramuti
Dall'una all'altra spalla la pesante
Sporta.

ZANTIA

Deh , tanto rifiatar potessi !
Ma non v'è da sperarlo , se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia .

BACCO

Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer quì,

ZANTIA

Ma, che serv'egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non debbo
Dir di be' motti, ch'usano in commedia
Por sempre in bocca ai facchinanti, e Amipsia,
E il buon Frinico, e Lici?

BACCO

No; nol fare:
Ch'ov'io mi seggo spettator, se ascolto
Que'lor gelati ritrovati, io m'alzo
Più invecchiato un pochin d'un intero anno.

ZANTIA

Oh stra'nfelice me! questo mio collo
Portar de'tanto, e non far rider quanto?

BACCO

Ma non son queste impertinenze, e smorfie;
Ch'io m'abbia,(io figlio del Boccále) a girmene
In su mie gambe, e strafelar, mentr'egli
A bell'agio dall'asino è portato,
Nulla portando?

ZANTIA

Io nulla?

BACCO

Ov'è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?

ZANTIA

Il mio incarco?
Ve'llo; quest'è.

BACCO

Questo?

ZANTIA

E gli è grave.

BACCO

Eh, ciance!
Sei tu che il porti, se te l'asin porta?

ZANTIA

Io, ben io, per Giove, uff, lo port'io.

BACCO

Come il porti, portato ora tu stesso.

ZANTIA

Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Me lo sent'io davvero.

BACCO

Ebben, se tieni
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.

ZANTIA

Ahimè me! Foss'io stato in Arginusa
Alla naval battaglia! or non più schiavo,
A vicenda farei pur pianger te.

BACCO

Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov'io proposto m'era. — Olà, di casa!

SCENA SECONDA

ERCOLE, BACCO, ZANTIA

ERCOLE

Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh! ch'è egli?

BACCO

Ragazzo...

ZANTIA

Cos'è stato?

BACCO

Ti se'tu avvisto ?

ZANTIA

Di che mai ?

BACCO

Com'egli
S'è di me intimorito ?

ZANTIA

Affè di Giove,
Tu impazzi.

ERCOLE

Affè di Cerere, che a forza
Convien ch'io rida: invan le labbra mordomi,
Scrosciar m'è forza.

BACCO

Accostati, buon uomo;
D'uopo mi fai.

ERCOLE

Come si fa a non ridere;
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è'gli ?
Ve'guazzabuglio, egli ha coturno e clava. —
Qual viaggio fai tu ?

BACCO

Sovra il Clisténe
Saliva io già ...

ERCOLE

Sovr'esso alla navale
Pugna assistesti ?

BACCO

E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco .

ERCOLE

Voi ?

BACCO

Per Apollíno .

ERCOLE

E'parmi
Che tu sognassi .

BACCO

Or navigando io dunque ,
Mi leggeva l'Andromeda ; quand'ecco
M'entrava il ruzzo in cor , ma di quel buono .

ERCOLE

Ruzzo ? e di peso ?

BACCO

Un miccinin ; tantino ,
Quanto è Molón .

ERCOLE

Ruzzo di donna ?

BACCO

Oibò.

ERCOLE

Di un damerin ?

BACCO

Neppure.

ERCOLE

D'un barbone ?

BACCO

L'azzeccasti .

ERCOLE

Ti se'in Clistenizzato ?

BACCO

Non celiarmi , frate , ch'io ne porto
Grave affanno , cotanto n'ho il pensiero .

ERCOLE

Quanto fia ? fammi un po' di paragone ,
Fratelluccio .

BACCO

Non può paragonarsi :
Pur tenterò un immagine . La smania
Non ti nacqu'ella subitanea mai ,
Di manicarti una favata ?

ERCOLE

Oh ! mille
Volte mi nacque : una favata ? capperi !

BACCO

Mi son io ben spiegato ? ovver vi aggiungo
Qual cosa più ?

ERCOLE

No , no ; ben t'ho capito .

BACCO

Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del gran tragico Euripide ,
Bench'ei sia morto : nè v'ha forza umana ,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui .

ERCOLE

Dove ? all'Inferno ?

BACCO

Mai de sì ; e più giùe ,
Se più giù v'hàe .

ERCOLE

Qual uopo hai tu di lui?

BACCO

Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggia-
E gli ancor vivi, non vagliono un fico: (no

ERCOLE

Oh, non vive un Iofóne?

BACCO

Ei sol rimane;
Se buono è pur: ch'io credo, ei se lo scrocchi
Di buon poeta il nome.

ERCOLE

Or, poichè trarne
Uno dall'Orco dei, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?

BACCO

No; perchè prima un po'veder vogl'io
Cosa ei sa far da se questo Iofóne,
Morto il suo babbo Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch'Euripide tentasse,
Da quel furbo ch'egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con Sofocle. All'incontro,
Questi è prob'uomo e sottoterra e in vita.

ERCOLE

Ma di Agatón che n'è ?

BACCO

Lasciommi anch'egli ;
Poeta esimio , e dagli amici assai
Desiderato .

ERCOLE

E dov'andò il meschino?

BACCO

A cena coi Beati .

ERCOLE

E di Zenocle ?

BACCO

Pera ei del tutto , affè di Giove .

ERCOLE

Dimmi
Qualcosa di Pitangelo .

ZANTIA

E mai nulla
Di me s'ha a dir , che tanto peso ho in collo ?

ERCOLE

Ma , non vi son quì forse altri ben mille
Bambinelli , che mestano tragedie ,

Più ciarlieri di Euripide almemeno
D'un buon quarto di miglio ?

BACCO

Cinguettini
Costoro, insulsi ; a lor gazzere e rondini
Son muse : guasta l'arte, e'vanno in brodo
Se un po'di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po'si fregano.
Hai bel cercallo, e' non si trova piúe
Un fecondo Poeta altisonante.

ERCOLE

Fecondo ?

BACCO

Sì ; che partorisca un qualche
Ardito modo ; per esempio, a dire ;
„L'Etra,casín di Giove;„o,„Il piè del Tempo:,
O, „ Il giuramento, che il pensier non volle
„ Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
„ L'animo no „

ERCOLE

Tai detti, e li hai tu in grado ?

BACCO

Io ? ne impazzo.

ERCOLE

Eppure, anco tu'l senti,
Elle son mere bubbole.

BACCO

Nel mio
Intim'animo entrar tu non mi dei;
Poichè un tuo tetto ove albergarti hai pure. (a)

ERCOLE

Freddure affatto pessime elle sono.

BACCO

Tu di cucina insegnami; e non d'arte
Tragica.

ZANTIA

Intanto, e'non si fa parola
Di me meschino.

(a) *Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v'è grazia dove rimane l'enimma. Il sale del Testo è posto nelle due parole* οἴκει *e* οἰκίαν. *Non ti albergare in me; poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.*

BACCO

Or sappi, perch'io venni
Quì travestito, a te scimmia facendomi,
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Che può giovarmi) d'ogni porto e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,
E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.

ZANTIA

E parola
Mai non si fa di me.

ERCOLE

Tu pur, meschino,
Tanto ardiresti, ir colaggiù?

BACCO

Nè vale
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di Ser Pluto bensì additami,
Perch'io presto ci capiti; e una via,
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

ERCOLE

Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n'ha di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.

BACCO

Deh, taci:
Troppo questa è soffocatoria.

ERCOLE

Ed havvene
Calpestatoria un'altra, assai più spiccia;
La strada del pestello.

BACCO

Intendi forse
La cicuta?

ERCOLE

Mai sì.

BACCO

Troppo è codesta
Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
Dell'uom gli stinchi.

ERCOLE

Vuoi, ch'io te n'insegni

Una celere e facile ?

BACCO

Sì, síe :
E tanto più, che in gambe i'sto maluccio.

ERCOLE

Strascinati al Cerámico ...

BACCO

E ciò poi ?

ERCOLE

Ivi asceso su su alla torre in cima ...

BACCO

Ben ; cosa fo poi là ?

ERCOLE

Di là, tu guata
Quando ei sien per buttar la torcia giù ;
E quando udrai gli spettator gridanti :
Giù la torcia : tu allor fa giù un bel tomo.

BACCO

Dove giù ?

ERCOLE

In piana terra.

BACCO

Un par di tuniche

Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.

ERCOLE

E qual vorresti?

BACCO

Quella che tu calcasti già.

ERCOLE

Ma lungo
E'il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.

BACCO

E a varcarla, come fo?

ERCOLE

Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du'soldi.

BACCO

Oh, quanto pon per tutto anco du'soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?

ERCOLE

Li introdusse Teséo. Vedrai poscia,
Cammin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

BACCO

Orsù, non m'atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

ERCOLE

Poi s'ha a varcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr'essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti; quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato;
O soppressata ebber la mamma; o schiaffi
Dato al lor babbo; o spergiurato; o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

BACCO

Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?

ERCOLE

Ronzar quindi all'orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonío,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate; e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchio.

BACCO

Chi fieno

Costor ?

ERCOLE

Gl' Inizíati ai gran misterj .

ZANTIA

Affè , ch'io de'misterj or l'asin vero
Sarò ; ma questo incarco più nol porto .

ERCOLE

E quegli Inizíati insegneranti
Quanto occorre : che stanno essi di casa
Nella via stessa e assai vicini all'uscio
Di Messer Pluto . Addio dunque , o fratelmo .

BACCO

Addio pur tu .

SCENA TERZA

ZANTIA , BACCO

BACCO

Zantia , riprendi in collo ,
Codeste materasse .

ZANTIA

Non le ho appena
Un po' dismesse.

BACCO

Spicciati, ripigliale.

ZANTIA

No, di grazia; ten supplico: piuttosto
Un qualche morto assolda per facchino,
Di quei che batton questa via.

BACCO

Ma poi,
S'io nol trovassi?

ZANTIA

Allora, ci son io.

BACCO

Sta bene. Eccone appunto uno, de' Morti.

SCENA QUARTA

BACCO, ZANTIA, MORTO.

BACCO

Olà tu: parlo a te, Messer lo Morto:

Vuoi tu, buon uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?

MORTO

Son di molte?

BACCO

Eccole quà.

MORTO

Per quanto? almen, du'dramme...

BACCO

Assai per meno.

MORTO

Portatele da voi.

BACCO

Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.

MORTO

O dai du'dramme,
O risparmiati il fiato.

BACCO

Su via prendi
Nove soldi.

MORTO

Ch'io possa tornar vivo,

S' i' mai li accetto.

ZANTIA

Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.

BACCO

Sei galantuomo, e generoso. Andiancene
Alla barchetta.

SCENA QUINTA

CARONTE, BACCO, ZANTIA

CARONTE

Oóp, barca alla piaggia.

ZANTIA (a)

Ched è questo?

BACCO

Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il batello
Veggio anco.

(a) Vel: *Bacco*.

ZANTIA

Per Nettuno, ed è costui
Caronte, affè.

BACCO

Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.

CARONTE

Chi vien dai lai, dai guai,
A requiar quaggiù! Chi dell'Obblío
Ai campi viene, o all'asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?

BACCO

I'son quegl'io.

CARONTE

Su presto in nave.

BACCO

E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?

CARONTE

In vero,
La tua mercè. Su; sali.

BACCO

Vien via, servo.

CARONTE

Io non traghetto il Servo ; fuorch'ei fosse
L'un dei guerrier della naval battaglia
Per le insepolte carni ai Duci amara. (a)

ZANTIA.

Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D'occhi allora angustiavami.

CARONTE

Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.

ZANTIA

E dove poi v'ho ad aspettare ?

CARONTE

Appresso
Al masso Secca ; alla posata ; intendi ?

ZANTIA

A maraviglia.—Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so'incappato a bella prima ! (b)

(a) *Il Testo dice* : Quella (*battaglia*) delle carni.*Senza i comentatori non s'intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo . E così senza un po' di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione .*

(b) Si avvia .

SCENA SESTA

CARONTE, BACCO

CARONTE

Al remo
Siediti tu.—S'altri al traghetto viene,
Spiccisi. — Olà, che far disegni?

BACCO

Io? Seggo,
Come imponesti, al remo.

CARONTE

Eh, daddovverò
Non ti porrai dov'esser dei, trippone?

BACCO

Ecco, i'vi sto.

CARONTE

Mano, i'ti dico, al remo.

BACCO

Eccomi.

CARONTE

E non da burla: or via, da bravo

Fa giuocar le schienacce.

BACCO

I'fo alla meglio:
Ma che poss'io di remo; uccel di terra,
Inesperto, insueffatto, insalaminio?

CARONTE

Blandamente il farai, musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

BACCO

Musici?

CARONTE

E come! portentosi cigni,
E ranocchi.

BACCO

Dà il segno di vogare.

CARONTE

Oóp, oóppe.

SCENA SETTIMA

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE

CORO

Brechechéc, coácche:
Coác, coácche; Brechechéc coác.
Prole noi lieta di palustri fonti
Alle tibie eccheggiamo
E risuoniamo, coaàc coàcche,
Quegl'inni stessi che di Giove il figlio
Il gran Bacco Niséo
In Padúlia ci feo
Scaturir, quando turba d'ebre Bacche
Scendea dai monti
A festeggiar misterj Barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi,
Brechéchécche coàc, coàc coàcche.

BACCO

Ma intanto, questo scanno m'incomincià
A pugner l'osso sacro: coàc coàc.

CORO

Brechechéc, coàc, coàc.

BACCO

A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.

CORO

Brechechéc, coàc, coàc.

BACCO

Il diavol che vi porti, col coàc:
Ch'altro non siete che un coàc coacche.

CORO

Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso. Alle canore Muse,
E al Dio Pane cornipede maestro
Di sonanti zampogni in pregio siamo;
E al citarista Apolline, pe'giunchi
Che alla lira giovevoli nell'onde
Educhiam noi di Mòtola Padúlia.
Brechechéc, coàc, coàc.

BACCO

Io frattanto m'impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch'ei, Coàc,
Coàc, coàc, risponderà. Di grazia
Smettete, o be'cantori, quel Coàc.

CORO

Anzi vieppiù l'eccheggierem , se unquanco
Nei dì sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all'alga , gongolanti
Fra canti nuotatorii ; ovver , se mai
Per sottrarci alla pioggia , in capitomboli
Sotto l'acqua spicciando , nel profondo .
Solfeggiamo inviando in su gallozzole
Scoppiettanti a fior d'onda . Brechechécche ;
Coàc , coàc .

BACCO

Che sì , ch'io pur vi turo
Quelle golacce ?

CORO

Oh ! mal per noi .

BACCO

Vie peggio
Fia per me , che col remo mi disréno .

CORO

Brechechéc , coàc , coàc .

BACCO

Pianger fors'io farovvi : i'me la rido .

CORO

Schiamazzerem, quanto ce n'entra in gola,
Tutto il giorno, Coàcche, brechechécche;
Brechechéc, coàc, coàc.

BACCO

A veder chi la vince.

CORO

Oh, noi per certo.

BACCO

Io, per Giove, vo'vincerla: urlerò,
S'uopo fia, tutto il dì, finch'io vi attuti
Codesto vostro seccator Coác.

CORO

Brechechéc, coác, coác.

BACCO

Farovvela finir ben una volta.

CARONTE

Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

BACCO

Ecco i du'soldi.

SCENA OTTAVA

(a) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA

BACCO

Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se'tu?

ZANTIA

Gnaffe.

BACCO

Accostati a me.

ZANTIA

Padrone, addio.

BACCO

Pel cammin che tenesti, che v'ha egli?

ZANTIA

Poltiglia e tenebrìa.

BACCO

V'ha'tu visto

(a) *Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.*

Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?

ZANTIA

E tu, gli hai visti?

BACCO

Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s'abbia a far.

ZANTIA

Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è quì a un bel circa,
Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch'ei disse.

BACCO

Quel chiacchierellone,
E'se ne pentirà. Per spaurirmi,
Ei mi piantava quì carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conoscea ben quanto
I'so menar le mani: e le mi pizzicano,
(Giusto a dispetto dell'orgoglio d'Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.

ZANTIA

Sento appunto, per Giove, un certo scroscio..

BACCO

Dove, di che?

ZANTIA

Quà, dret'a noi.

BACCO

Tu dunque

Sta dietro.

ZANTIA

Or, ve'; davanti io 'l sento.

BACCO

Avanti

Dunque or va tu.

ZANTIA

Davvero, or sì che il vedo,

Un Mostro, e grosso.

BACCO

Grosso?

ZANTIA

Orrido: e cangiasi

In tutte forme: or egli è bue; poi, mulo;

Poi, bellissima donna.

BACCO

Oh, dov'è ella?

Ch'io mi l'accosti .

ZANTIA

Ei già non è più donna ;
Un can si è fatto.

BACCO

Egli è un Fantasma .

ZANTIA

Or tutto
Fuoco avvampa la faccia .

BACCO

E l'una zampa
Di rame ha egli ?

ZANTIA

Sì, per certo ; e l'altra
Ella è di sterco , affè .

BACCO

Dove voltarmi ?

ZANTIA

Ed io poi ?

BACCO

Deh , tu Sacerdote mio ,

Salvami or tu, che poi berem d'accordo. (a)

ZANTIA

Noi siam fritti, o Re Ercole.

BACCO

Ten supplico,
Non mi nomar, nè appalesarmi.

ZANTIA

O Bacco,
Dunque dirò.

BACCO

Fia peggio.

ZANTIA

Al tuo camino
Bada; di quà, padrone mio.

BACCO

Ch'è stato?

(a) *Dice lo Scoliaste, ed il Brunk, che questa apostrofe di Bacco al Sacerdote, non era ad un personaggio che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.*

ZANTIA

Allegri; il tutto omai ci va a pennello:
E possiam con Egiloco sclamare;
„ Passata la borrasca al fin riveggo
„ O la calma, o la gatta. „ — Ecco sparito
E'il Fantasma.

BACCO

Mel giura.

ZANTIA

Affè per Giove.

BACCO

Raddoppia il giuro.

ZANTIA

Per Gio—Giove.

BACCO

Ed ora,
Rinterzalo.

ZANTIA

Pepépere Gio-Giò-Giove.

BACCO

Meschino a me, come sbiancaimi in volto,
In veder quel Fantasma! — Ma costui
S'è isbiancato ben altro, Oimè mene!

Donde altri guai mi assaltano ? qual Dio
Ne incolperò d'avermi disertato ?

ZANTIA (a)

L'etra ; o di Giove la cappella ; o il piede
Del Tempo . (b)

BACCO , O ZANTIA

Ehi tu .

ZANTIA , O BACCO

Cos'è ?

BACCO , O ZANTIA

Non l'odi tu ?

ZANTIA , O BACCO

Ma , cosa ?

BACCO , O ZANTIA

Quel flauteggiar .

ZANTIA , O BACCO

Sì sì , lo sento : e un certo
Di fiaccole vapore mistichissimo

(a) *Ovvero seguiti Bacco .*
(b) *Sentesi dentro un flautio .*

Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto
Taciti, e quindi ascolterem'.

SCENA NONA

CORO D'INIZIATI, ZANTIA, BACCO

CORO

Iácco,
Iácco, iácco.

ZANTIA

Or so, padron, chi gli enno,
Gl' Iniziati son, che quì si spassano,
Com'Ercole asserivaci. A distesa
Cantan d'Iácco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diágora.

BACCO

A me pure
La par così. Fia 'l meglio or queti queti
Starcene ad appurar come va 'l fatto.

CORO

Iácco, o tu che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,

Veneratissime ;
Iácco , iácco , ah vieni in queste pratora
A danzar fra i compagnoni
Tuoi Santoni :
Il mirto tuo brandisci strafruttifero ,
Che il capo t'incorona :
E col piè baldanzoso saltellante
Libera intreccia or quì danza aggraziata
Dolce scherzante ,
E casta , e sacra , infra l'amabil serto
Dei puri Iniziati tuoi Santoni .

ZANTIA

Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere ; deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso , di porcina ciccia !

BACCO

Mal potrò dunque al canapo tenerti ,
Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
Della ventresca .

CORO

Fa avvampar tue lampadi ,
Iácco , alto squassandole ; o tu lucido
De'notturni misterj astro fiammifero .

Ma già già tutto sfavillante è il prato :
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto ,
Che in tributo
A tua sacra Deità se stesso arreca
Scevro di meste cure ,
E del senil catarro .
Dunque , o tu Preside
Delle alme fiaccole ,
Beato o tu , la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell'erboso strato .

SEMICORO I.

Tacciasi , e ceda a'Cori nostri il loco ,
Qual ch'ei sia l'inesperto de'nostri usi ;
E chi non è ben ben candido dentro ;
E chi non mai l'occhio adoprò nè il piede
Fra i Baccanali delle sacre Muse ;
Nè iniziato venne dal Taurófago
Cratíno ai riti Dionisii : E quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile : E chi , burbero ai buoni
Di sua città , sedizíon blandisce

Ai pravi sprone ; e al borsellin suo proprio
Condiscende : E chi vendesi ai donanti ,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini : E chi vende
O la rocca , o le navi : E chi introduce ,
Torichíon novello , incontrabbando
Merci d'Egína ; e cuoia , e lini , e pece ,
Fraudato il dazio , in Epidauro invía ,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate :
E chi opína , ai nemici auro doversi
Tributare , perch'ei lor navi accrescano :
E chi , canterellando ditirambici
Cori , scompiscia d'Ecate le imagini :
E chi , Rétore sendo , pur si rode
Di Poeta il salario , intromettendosi
Nei patrii misterj del Dio Libero :
Mando , e rimando a costor tutti il Bando
Ch'abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici .—
Ma voi frattanto sciorinate il canto ,
Che le festose Veglie nostre onori .

SEMICORO II.

Su , su innanzi audacemente

Nei benfloriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.
Benemeriti omai siamo a dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia,
Benchè così Torichíon non voglia.

CORO

Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro: il dì, la notte,
Sempre in giuochi, in feste in balli
Fa che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvalli;
Escan di noi;

Tali, che poi
Di tua festivitade
Degnissimi;
Lietissimi;
Vittorioso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.

CORO.

Or, via su, s'invochi anch'egli
Con dolci canti,
Nume festivo; quegli
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti.

SEMICORO II.

Bacco, Bacco venerando
Inventor di questa usata
Stramelata—melodía;
Tu pur scendi additando—a noi la via
Che lieve ancor che lunga
Tu fai che giunga—a quella Santa Iddia.

SEMICORO I.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
La tua luce—irraggia forte

Questi che tu bucherellar volesti
Vili cenci , e risibili ciabatte ,
Ch'or tu ne desti ,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere
Potessimo noi schietti .

SEMICORO II.

Bacco , amante di scambietti ,
A me sii Duce .
Ch'io sottecchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D'una zitella ,
E molto bella ,
Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma .
Bacco , amante di scambietti ,
A noi sii Duce .

ZANTIA

Io per me poi buon compagnon soglio essere ;
E mi balla già già la coratella
Con questa Bella .

BACCO

E ballerò pur io .

CORO

Volete or voi che proverbiamo a un tempo
Quell'Archédemo un po', che di sett'anni
Non avea messo ancora i-denti-tà?
Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo
Fra i morti di lassù, dov'è Arcipessimo.
Ma di Clistene perintendo, ei starsi
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,
E strimpellarsi le ganasce, e piangere
Curvo bocconi, e gemere, e invocare
Freghillo originario da Rizzaja.
E di Callia, si dice; che codesto
Figlio del gran Cotálico, addossatasi
✠ Di Leonessa una pelosa
Abbia in navale scontro combattuto.

BACCO

Potreste voi additarci ove di casa
Torni Plutone in queste parti? Siamo
Stranieri noi, quì giunti or ora.

CORO

Un passo
Di più non far, nè un motto più: ci stai:

L'uscio è codesto.

BACCO

Or, Zantia, togli su
Di bel nuovo i coltroni.

ZANTIA

Sì eh? sempre
Noi siam da capo: come a Giove spetta
Corinto, a me così sempre i coltroni.

CORO

Le sacre danze or della Dea guidate
Festosi in giro pel fiorito bosco,
Voi che vantate
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

BACCO

Io con queste zittelle e donne intanto
Men vo dove alle Dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

SEMICORO I.

Guidiam dolci caróle infra i roséti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi lieti,
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

SEMICORO II.

A noi soli Iniziati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli Estrani, ed i Nostrali, amati.

ATTO SECÓNDO

SCENA PRIMA

BACCO, ZANTIA

BACCO

Or viassù, come picchierò a quest'uscio?
Come? In qual guisa usán picchiar costoro?

ZANTIA

Non indugiare: anzi assaggiar dei l'uscio,
Mostrando in un d'Alcíde abito ed indole.

BACCO

Oh di casa; oh di casa!

SCENA SECONDA

EACO, BACCO, ZANTIA

EACO

Chi è costui?

BACCO

Ercole il forte.

EACO

O esecrando, o audace;
O tu impudente, impuro, arcímpuríssimo,
Tu che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto; ecco, ci sei;
Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocìto a corso circondanti; e l'Idra
Centítesta, che i tuo'visceri a brani
Sparpiglierà: i polmoni toccheranno
A Tartésia murena: i sanguinanti
Lombi, e le ciondole interíora
Ti squarcieran le Górgoni Titrásie,
Cui diviato a gambe andrò cercando.

SCENA TERZA

BACCO, ZANTIA

ZANTIA

Oh, che hai tu fatto?

BACCO

Alleviato ho il ventre:
Invoca il Nume.

ZANTIA

Oh malcreato! or, rizzati,
Pria ch'uom ti scorga.

BACCO

Oimè! svenir mi sento.
Recami un po'la spugna quì sul cuore.

ZANTIA

Eccola, to'.

BACCO

Tu me l'adatta. Ov'è 'lla?

ZANTIA

Oh Dei! tu ha'il cor sì in giù?

BACCO

Per la paura
Ei m'è nel basso ventre scivolato.

ZANTIA

Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!

BACCO

Io vigliacco? Se il fossi, t'avre'io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.

ZANTIA

E ch'avria fatto?

BACCO

Un timido, sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all'incontro, e rizzatomi, e forbitòmi.

ZANTIA

Forti gesta; oh Netunno!

BACCO

Affè di Giove.
Ma, al chiasso di codesti paroloni
Minaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?

ZANTIA

Per Giove, io no: nè anche

Pur ci badai.

BACCO

Via su, già che tu sei
D'alti sensi e maschile animo tanto,
To'la pelle leonina, to'la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interíora: ed io sarotti in parte
Facchino.

ZANTIA

Io spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.
Bada un po'a me Zant-Ercole, s'io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.

BACCO

Non sarai me, per Giove; ma un verghífero
Da Melíta sarai. Ve'ch' i' mi carco
Le coltri in collo.

SCENA QUARTA

ANCELLA *di proserpina*, BACCO, ZANTIA

ANCELLA

O cacarissim'Ercole,

Se'tu quà ? vien pur dentro . Già la Dea ;
Udito il venir tuo , tosto impastava
Le pagnotte , e bollir facea la pentola
Delle civaie ; e di polente , un pajo
E mezzo ; e un bove ti arrostiva intero ;
E aggratellò focaccie e schiacciat'unte .
Vieni , vien dentro .

BACCO

A maraviglia ; brava .

ANCELLA

Pel Di'Apollo , ch'io mai ti concedessi
D'andarten senza entrare ! Ella lessotti
Carni d'uccelli ; e ti friggea confetti ;
E ti spillava un soavissim'orcio .
Vieni , vien dentro meco .

ZANTIA

Per benone ;
Ma grazie .

ANCELLA , O (meglio) BACCO

Tu fai celia : i'non ti lascio .

ANCELLA

E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice ;

E saltatrici, altre du'o tre,

ZANTIA

Che parli?

Anco vi son le saltatrici?

ANCELLA

E quali!

Rose; ed or or mondate d'ogni spina.
Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

ZANTIA

Di' tosto alle flautiste
Costà entro, ch'io vengo: e tu, garzone,
To' su il fastello, e sieguimi.

BACCO

Ehi tu, là;
Fermati; e che? tel credi tu davvero,
Ch'io te fatt'abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantia: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

ZANTIA

Or, che?

Tor vorrestimi già ciò che tu stesso

Dianzi mi desti?

BACCO

Nol vorrei, ma il voglio.
Giù quella pelle.

ZANTIA

I Dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.

BACCO

A quali Dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d'Alcména, tu?

ZANTIA

Sia pur cosíe:
Ma un dì tu forse avrai di me tu d'uopo;
Se piace a Dio, di me forse avrai d'uopo.

SCENA QUINTA

CORO, BACCO, ZANTIA

CORO

Pregio è d'uomo assennato,

E che assai navigato
Abbia di quà e di là,
Il trasmutar se stesso
Da poggia ad orza spesso
Ove la nave men sdruscita sta:
Piuttosto,
Che al posto
Come un uom pinto
Starsene avvinto.
Or l'un fianco alla Sorte, or prestar l'altro;
Ella è da scaltro—Teraméne vero,
E non da Zero.

BACCO

Non saria stata cosa in ver da ridere,
Se Zantia, il servo mio, sovra tappéti
Di Mikéto sdrajatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s'io intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e s'ei tosto,
Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anteríor sferrata avessemi?

SCENA SESTA

PANDOCEUTRIA, (*cioè*, ostessa) PLATANA, ZANTIA, BACCO

PANDOCEUTRIA

Plátana, vieni; Plátana: quel bindolo
Gli è quà; colui, che in bettola una volta
Entrato, ci ingojò pani ben sedici.

PLATANA

Per Giove, egli è quel desso.

ZANTIA

Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.

PANDOCEUTRIA

Ed, oltre i pani,
Di carne, ben venti pezzacci; e ognuno,
Madornale.

ZANTIA

Ci siam: qualcun la paga.

PANDOCEUTRIA

E d'agli poi, un precipizio.

BACCO

Eh via ,
Tu scherzi , o donna ; o non sai quel che dici .

PLATANA

Non tel pensavi , eh tu , ch'io con codesti
Tuoi coturni t'avessi a riconoscere ?

PANDOCEUTRIA

Ben altro : e menzione ancor non fei
De'gran salumi , affè di Giove ; e inoltre ,
Del cacio fresco , ahi me meschina , ch'egli
Mi trangugiò inclusive anco i canestri :
Poi quando il richiedea del pagamento ,
Mi fea cipiglio e mugolava .

ZANTIA

Appunto
Gli è di costui lo stile : ei fa lo stesso
Da per tutto .

PANDOCEUTRIA

E poi tosto , fuor la spada ,
Per Giove : e trista a me , che un forsennato
Ei parea .

PLATANA

Sì , ch'entrambe intimorite ,

A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via, per giunta, anco le stuoje.

ZANTIA

Così costui costuma.

PLATANA

Ma, gli è d'uopo
Far qualcosa.

PANDOCEUTRIA

Via su, chiamami dunque
Cleone quì, mio protettore.

PLATANA

Or, vedi,
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribbieremo noi.

PANDOCEUTRIA

Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co'sassi que'dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

PLATANA

Io ti vorre' 'n un baratro affondare:

PANDOCEUTRIA

Ed io, segarti con la falce il collo,

Di donde quelle mie focaccie giù
T'ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,
Che di tutto in giudizio chiarirallo.

SCENA SETTIMA

BACCO, CORO, ZANTIA

BACCO

Ch'io capiti alla peggio, o mi'Zantino,
S'io assai non t'amo.

ZANTIA

Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire, ch'io no non vo'far piúe
Da Ercole.

BACCO

Deh no, così non dirmi,
O Zantiúccio mio.

ZANTIA

Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcména, io?

BACCO

Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s'anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma se mai, d'ora in poi, clava nè pelle
Io ti spoglio; ch'io possa in guise pessime
Fin da radice esterminato andarne
Al diavol, io, mogliéma, e'miei Bacchini,
Ed il cisposo Archédemo.

ZANTIA

A tai patti,
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.

CORO

Il tuo dovere or fia, poichè riprese,
Hai queste già indossate Erculee spoglie,
Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo,
Memore tu del Dio cui rappresenti.
Che se mi sai di floscio o di babbéo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.

ZANTIA

Buon consiglio or mi date, amici: anch'io

Mi stava in me ciò ruminando : e veggo ;
Che s'ella ben mi va , costui di nuovo
Dis Ercolarmi tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto ,
Pronto , s'è d'uopo , anco a fiutar l'ortica .
✠ Ma sento crocchiar l'uscio:ecco,già in concio
L'alto coraggio di adoprar mi cade .

SCENA OTTAVA

EACO , BACCO , ZANTIA

EACO (a)

Legate tosto questo rubacani ,
Ch'io ne faccia un esempio.Or via,spicciatevi.

BACCO

Un qualche diavol a qualcun sovrasta .

ZANTIA

Non ve n'andrete ai corvi in pasto ? A méne

(a) *Al Coro : o ai suoi.*

Non v'accostate, no.

EACO

Come? ei resiste?
Tu, Dítula; tu, Scáblia; tu, Pardoca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.

BACCO

E che? non ti vergogni? Osì picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

ZANTIA

Baronata, davvero.

EACO

E di che fatta!

ZANTIA

Eppur, ch'io possa or quì scoppiar, s'io mai
Ci capitai, per Giove; s'io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un'opra tal, che alt'uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Fin ch'ei canti; e se mai puoi cormi in fallo,
Trammi a tua voglia, e uccidimi.

EACO

E in qual guisa

Torturizzarlo posso?

ZANTIA

In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo;
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, tutto,
Fuorchè co'porri, e freschi capi d'agli
Sculacciarlo.

EACO

Equo parli: ma s'io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel'io?

ZANTIA

No, no davvero:
Trannelo, e dagli la tortura.

EACO

Io voglio
Anzi, ch'ei quì davanti a te favelli.
Giù que'fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu quì.

BACCO

Vi annunzio, ch'uomo

Non sia che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente; e se poi mal ci accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

EACO

Che di'tu?

BACCO

Che immortal ente son io;
Bacco, di Giove: e che lo schiavo, è questi.

EACO

L'odi tu?

ZANTIA

L'odo ben; quindi emmi avviso
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che s'egli
E', qual dice, un Iddio, non sentiralle.

BACCO

Perchè dunque, spacciandoti tu pure
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure,
Meco le spalle a suon di busse?

ZANTIA

E'giusto:
E qual d'ambodue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un Dio non tengasi.

EACO

Favelli

Da generoso, senza dubbio: e il sei;
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

ZANTIA

Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?

EACO

Facil cosa. A vicenda, una per uno.

ZANTIA

Ben detto. Eccomi; osserva, se vedraimi
Muover punto.

EACO

La tua, già te l'ho data.

ZANTIA

No, per Giove.

EACO

Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest' altro.

BACCO

E quando
Percuoteraimi?

EACO

E te l'ho data.

BACCO

E come,

S'io neppur starnutiva?

EACO

I'non l'intendo,

Riproverommi,

ZANTIA

Spicciati. Ohi, ohi.

EACO

✠ Ched è quell' Ohi ohi? Fors'e'ti scotta?

ZANTIA

Ehibò: stava fra me congetturando
Quando le feste d'Ercole scadessero
In Dioíme.

EACO

Che giovine divoto?
Torniamo or su quest'altro.

BACCO

Io jo jò.

EACO

Ch'è stato?

BACCO

E'parmi di veder cavalli.

EACO

Ma, di che piangi?

BACCO

Oh, se annusai cipolle.

EACO

Le busse, non le curi?

BACCO

Non le sento.

EACO

Da capo all'altro.

ZANTIA

Ohi, ohi!

EACO

Cos'è?

ZANTIA

Una spina

Mi s'è ficcata quì: trammela.

EACO

Affè!

Che diancin'è' gli? Ripicchiam quest'altro.

BACCO

Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti...

ZANTIA

E l'ha sentite: non l'udisti?

BACCO

Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d'Ipponatte.

ZANTIA

Invan tu il pizzichi.
Ma scorrigli un po' i fianchi.

EACO

Indarno, affè!
Ma sporgimi quà 'l ventre, ch' i' tel palpi.

BACCO

O Netunno...

ZANTIA

Un qualcun s'è risentito.

BACCO

Tu, che le cime dell'Egéo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni...

EACO

Per la sacra

Dea Cerere, distinguere i' non vaglio
Qual sia di voi l'Iddio. Ma, internatevi
Più giù; che il Sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur Numi, voi discerneranno.

BACCO

Ben parli; avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA NONA

CORO

Musa dei sacri Cori, a noi deh vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Quì gran folla vedrai, tra immensa Plebe,
Di Senni, in cui non ebe
L'ambízion, che un Cleofonte all'armi
Dell'Attica fe' duce: Cleofonte,
Che tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d'ussignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnistéo,

Benchè à suffragj pari ei non sia reo.

SEMICORO I.

La cittade ammonir per l'util suo,
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I Cittadini: e s'uomo errò, sedotto
Dal fraudolento Frinico, m'è avviso
Ch'egli, e quanti in simíl fallo trascorsero;
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
Aggiungo; che in repubblica null'uomo
Che un po' d'infamia puzzi de'introdursi. (a)

(a) *Vel*: De'come vile dagli onor scartarsi.
Il Testo dice: Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno (ἄτιμον) inonorato, o infame: *che la parola può significar l'uno e l'altro. Il senso è equivoco*; *perchè* nella città, *interpretandolo* nel governo, *il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene*: *il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde il Coro non occorrea che lo commendasse*.

Ch'ella è vergogna in fatti, che trovatosi
A un sol navale scontro, si trasformino
In cittadini di Platea gli schiavi,
Fatti padroni. E non già ch'io ciò biasmi,
Ch'anzi l'approvo; e questa è delle poche
Che fatte abbiate a senno. E'giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell'una sola
Colpa a color che imploranvi, e che affini
Vi son di sangue e i loro padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn'ira da parte, adoperiamci
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
Quai cittadini, ammessi. Che se noi
Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
Saggio darem di veder corto: e tanto
Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

CORO

Nel conoscer ben io gli andirivieni
E i costumi e la vita
Di tal che un giorno piangerà, s'io basto:

Non a lungo rimasto
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligéne, il bagnajuol piccíno,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.
Cligéne il sa; nè mai sarà pacífero.
Col baston quindi truce, anco briáco
Vassene, affin non se gli spogli il giáco.

SEMICORO II.

Spesso a noi la città patir parea,
Quanto ai suoi buoni cittadíni o rei,
Le vicende stessissime che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fine, ben suonante,
D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I Barbari del pari accetto e puro:
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, jer l'altro mal stampati,
D'infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,

E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
Ogni oltraggio ricevono da noi.
All'incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di tristo seme, capitatici
Di fresco, e non sai donde; a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
Avria fatt'uso nei più immondi ufficj (a).
Or dunque almeno, o stolidi, cangiativi,
Valetevi degli utili; che laude
Ve ne verrà, se vi riesce a bene.
Ma, s'anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa, quand'anche mal ven torni.

(a) *Vel*: Cui dianzi la città nè pur li avria
Dati a scannar per vittime di peste.

Il Testo dice: neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali, *ovvero* per vittime vili di pubblica espiazione: *che la parala* φαρμακοῖσιν *in proprio vuol dire* unguentariis, veneficis; *e metaforicamente* καθάρμασι *piacularibus*.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EACO, ZANTIA

EACO

Per Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli é davvero il padron tuo.

ZANTIA

Magnanimo,
Come puot'ei non l'essere, null'altro
Facendo che il magnipoto, e il magnífrego?

EACO

E generoso er' egli forse poco,
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?

ZANTIA

Ei troppo

Avria dovuto piangerne.

EACO

Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch'io con piacer molto il farei.

ZANTIA

Con piacer, mi di'tu?

EACO

Con piacerissimo:
Ch'e'mi par d'ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

ZANTIA

Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendoti di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?

EACO

E allora;
Godo pur anche.

ZANTIA

E quando poi tu il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?

EACO

Ah, di questa, per Giove, non v'ha cosa

Più dolce poi.

ZANTIA

Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?

EACO

Oh, di questo, ne impazzo.

ZANTIA

E che riporti
A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

EACO

Affè di Giove, in riferire io gongolo. —

ZANTIA

O Febo Apollo, porgimi or la destra
Ch'io la ti baci; e tu, la mia baciandomi,
Rivelami, (ten supplico per quello
Giove, ch'anch'ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcío?

EACO

Vertenza
Infr'Eschilo ed Euripide...

ZANTIA

Oh, ohe!

EACO

Il gran chiasso,il gran chiasso, egli è pur sorto
Fra'morti ; e v'è ribellíon patente .

ZANTIA

Donde ciò mai ?

EACO

Vigente è quì una legge ;
Che in qualunque sovrana arte d'ingegno ,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia , abbia il suo vitto
Nel Pritanéo ; suo seggio , accanto a Pluto : ..

ZANTIA

Ben l'intendo .

EACO

Fintanto , che in quell'arte
Dappiù di lui non scenda un altro a Dite :
Che a codesto ei de'allor cedere il loco .

ZANTIA

Qual s'ebbe Eschilo or dunque ín ciò disturbo?

EACO

Ottimo ei pria nell'arte , aveasi il trono
Della Tragedia .

ZANTIA

Ed or, chi 'l prende?

EACO

Euripide,
Quì sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestía nell'Inferno. Udendo questi
Il disputar bindólico, e il sottile
Tergirversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide; si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente,
Ch'ei, credutosi l'apice dell'arte,
Posò sul seggio d'Eschilo sue natiche.

ZANTIA

È a sassate nol presero?

EACO

Oibóeh.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell'arte primo.

ZANTIA

La canaglia
Ciò gridava, suppongo.

EACO

Essa; e, per Giove,
Con urla che n'andavano alle stelle.

ZANTIA

Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?

EACO

Per tutto i Buoni enno pochini; e massime
Quaggiù fra noi.

ZANTIA

Ma Pluto, a che si appresta?

EACO

A porli a fronte l'un dell'altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

ZANTIA

Ma, come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?

EACO

Non ei, per Giove;
Poich'anzi, al suo venir, stendea la destra
Ed Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli

Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidénide, in sembiante
Di Spettatore della gara; e dove
Sia d'Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid'egli.

ZANTIA

Che dunque ne avverrà?

EACO

Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananío di là: che ridur vonno
La metric'arte a peso di bilance.

ZANTIA

Ma che? tanto alla libbra peserassi
La Tragedia?

EACO

Benissimo: e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni;
E i díametri, e i cunei; ch'Euripide
Saggiar vuole (dic'egli) a verso a verso
Le Tragedie.

ZANTIA

Mi pensò, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

EACO

Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

ZANTIA

E a giudicalli
Chi verrà poi?

EACO

Questo il difficil era;
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d'Atene andavan troppo
D'Eschilo a sangue.

ZANTIA

Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

EACO

Buffoni gli altri
Tenea poi, nel discernere ch'ei fenno
Dei poeti gl'ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto

Dell'arte , viene : onde , avviamci ivi entro :
Che quando han roba in testa i padron nostri ,
La ci ricade in su le spalle a noi .

SCENA SECONDA

CORO

Certo , che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente Tragico , scorgendo
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista . Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi . Alto- crestate
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora , e udransi rotéar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi ,
All'impugnar ch'Euripide farà
I sesquípedi equestri paroloni
Dell'ingegnoso artefice rivale .
Eschilo allor , dal vertice chiomato
Irto gli orrendi setoloni irsuti ,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole ,

Trabocchera ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile
Volubile sua lingua, in dir maestra;
L'invido freno ei stringerà, librando,
E risecando, e sminuzzando i detti
Dell'avversario, l'uom spolmoneggianti.

SCENA TERZA

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO

EURIPIDE

Io per me, nò, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento io di costui.

BACCO

Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

EURIPIDE

Grave un silenzio ostentagli da pria;
Giuochetto ch'ei fa sempre, il saltinbanco,

Nelle tragedie sue.

BACCO

Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

EURIPIDE

Io ben costui
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati Eroi fabbricatore;
Temerí-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

ESCHILO

Davvero, o fi'dell'ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance;
Tu, pitocchi-fattor; tu, cuci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

BACCO

Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

ESCHILO

No davver, s'i'non ho pria ben dimostro
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti.
Fabbricator di zoppicanti Eroi.

BACCO

Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch'ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

ESCHILO

O testore
Tu di Cretensi monodíe; coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori...

BACCO

Contienti, o tu, molt'onorabil Eschilo;
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto; pria ch'ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Télefo. — Parmi,
Che ben protesti, Eschilo, tu senz'ira
Biasmar biasmato. Il dir dei vituperj,
Ai Poeti disdice; alle fornaje
Addicesi. In un attimo, tu pigli
Fuoco, e com'elce vecchia tu scoppietti.

EURIPIDE

Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja

Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie;
Per Giove; e sia Peléo, o Meleagro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso,

BACCO

Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

ESCHILO

Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.

BACCO

Oh! perchè no?

ESCHILO

Perchè, le mie tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà le sue, seco lui morte.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

BACCO

Su via qualcun quì rechi e incenso e fuoco
Perch'io invochi gl'Iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudício n'esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

CORO

O del Sàturnio Giove

Caste Vergini figlie, argute Muse;
Voi, che dei begli ingegni all'alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell'arena ei scendono
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile:
Già già principio ha la gran pugna: udrete
Gentile stile.

BACCO

Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

ESCHILO

O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misterj.

BACCO

E un po'd'incenso

Poni anco tu sul sacro fuoco.

EURIPIDE

Oh bella!

Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

BACCO

Proprj tuoi Dei, di nuovo cónio?

EURIPIDE

E come!

BACCO

Or via, codesti proprj tuoi tu invoca.

EURIPIDE

Etra, immenso mio pascolo; e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari;
Concedetemi, o voi, ch'io ben ribatta
Que'detti altrui che a sminuzzar mi appresto;

CORO

E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann'essi già arruotata; entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti,

Ragion vuol dunque, che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio
Un torrente, dall'altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO

BACCO

Alle corte, or conviensi entrare in lizza;
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v'escan di bocca.

EURIPIDE

Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo'da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore; e agli uditor la baja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea

Un qualche Achille o Níobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

BACCO

Nè pur l'ombra
Evvi di ciò.

EURIPIDE

Frattanto il Coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla: e gli altri, zitti zitti.

BACCO

Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d'altri.

EURIPIDE

Perchè stolido
Eri: mel credi.

BACCO

E il pajo anco a me stesso.
Pur, chi 'l dirà, perch'ei ciò fare usasse?

EURIPIDE

Per boria mera; affin che lì seduto
Lo spettator si stesse a bocca aperta

Aspettando, che Níobe una volta
Pur favellásse: intanto, ecco più atti.

BACCO

Ve'monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m'ebbe! — Ma, che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?

EURIPIDE

E', ch'io
Convincendolo sto. Poi, quando data
Così ben bene agli uditor la baja
Ei s'avea, sendo il dramma omai già a mezzo;
Gigantesche parole mettea fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Búrbere, ignote, spauracchi orrísoni.

ESCHILO

Misero a me?

BACCO

Taci;

EURIPIDE

Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.

BACCO

Non fremere

Fra'denti tu.

EURIPIDE

Ma risuonar ci fea
O Scamandri, o burroni, o scudinsegne
Bronzoscolpiti Aquilògrífi: tutte
Parololone precipitosone,
Cui lieve no l'indovinar non era.

BACCO

Ella è così, per Giove: e anch'io, sovviemmi
D'una notte gran parte anch'io mi stetti
Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.

ESCHILO

O gocciolone;
Gli è quell'insegna che si suol dipingere
Su le navi da poppa.

BACCO

Ed io pensavami,
Ch'egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erízzo.

EURIPIDE

Ma in tragedia, er'egli d'uopo
Anco de'galli fabbricarvi?

ESCHILO

O scarto
Di Numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

EURIPIDE

Affè, ch'io non stampai
Come tu il costumavi, nè Ippogalli,
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne'tappeti Persi.
Ma tosto ch'io da te raccolsi l'arte
Gonfia di boria inane e di massiccie
Parole, immantinente attenuatala,
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi sdrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mill'altre fanfalucche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monóloghi acconci con la salsa
Cefisofontichéa. Nè alla cieca
Garriva io già; o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo
Ch'io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

ESCHILO

Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo:

EURIPIDE

Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fean, la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.

ESCHILO

E una tal temerità
Non ti fea degno d'esser giustiziato?

EURIPIDE

No; per Apollo: che un tal stile, egli era
Democratico pretto.

BACCO

Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.

EURIPIDE

Addottrinata ho Atene
Così nell'arte del bel dire.

ESCHILO

E sia:

Ma, deh pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla.

EURIPIDE

E l'uso
Loro insegnai delle sottile regole;
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l'accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l'amare, il diffidarsi;
E tutto por di dramme a peso.

ESCHILO

E sia.

EURIPIDE

E le usuali della umana vita
Peripezíe volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro, avrian saputo forse
Redarguirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi,
Coi Mémnoni e coi Cicni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.

Scerner fia lieve i suoi scolar da'miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenéte
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardónico-Sinídico-ridenti:
Di me, all'incontro, Clitofonte, e il lindo
Teraméne.

BACCO

Savi'rom, quel Teraméne,
Grand'armeggione in ogni cosa: ov'egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n'esce col bindolo d'un acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiotta; o Cío,

EURIPIDE

Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio
Come ogni affare anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo. Or questo, come va? quest'altro,
Che ne fu egli? e quello, chi sel prese?

BACCO

Benone, affè: per questo, ogni uom d'Atene,

Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov'è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch'anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli,
Ch'io riposi pur jeri? Oh, chi m'ha rosa
L'oliva qui? — Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaaíti, o Melitídi, in seggiola.

CORO

,, Tai cose miri, o glorioso Achille. ,,
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l'ira non ti sbalzi
Fuor de'gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz'aria
Socchiuse vele or la tua nave spingano
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu che primo accatastavi
Infra'Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L'audace tuo torrente or scataratta.

ESCHILO

Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma perch'egli poi non dica
Avermi posto in secco; or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel poeta?

EURIPIDE

Dall'arte unita coll'ingegno, ond'esca
Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

ESCHILO

Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch'eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena,
Confesserai dovertisi?

BACCO

La morte,
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

ESCHILO

Osserva or quali i cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti

A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti
Altro, ch'elmi, aste, e scuri, e moríoni;
E stinier lisci, e cimier bianchi ondívaghi,
E in settemplice cuojo indurat'alme.

EURIPIDE

La mi comincia a ir male, mal davvero.

BACCO

Ammazzerammi elmettizzando.

EURIPIDE

Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzía sì feroce?

BACCO

Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

ESCHILO

Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

EURIPIDE

Qual tragedia?

ESCHILO

I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

BACCO

E in ciò, mal festi; che i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

ESCHILO

Ma libero a voi pure
Era il valer nell'armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Desío di vincer i nemici? un'opra
Classica, parmi, io ví profersi.

BACCO

E quale
Gioja i'sentii nell'udir Dario estinto?
E il Coro poi, tosto battendo a palmà
Sclamava ijù, ijù.

ESCHILO

Questi son temi,
Che ai Poeti si addicono. Considera,

Dal principiar dell'arte, quei più illustri
Poeti, quanto altrui giovaro. Orféo
Primier cantava i sacri riti, e l'uomo
Dal sangue spargér distogliea: Rimedj
Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,
E schiudea vaticinj: Agrigoltore
Il dotto Esíodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti:
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.

BACCO

E sì pur non potéo quell'alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantácle;
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossì in sul capaccio
L'elmetro pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

ESCHILO

Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempli

Molti, e virtudi, anch'io cavai; Patrocli,
Timelonio, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée
Fabbricav'io; nè mai, ch'io men sovvenga,
Carmi vergai d'innamorata donna.

EURIPIDE

Ben io 'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

ESCHILO

Nè la desio: ben teco,
E co'tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi; e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

BACCO

Ell'è così, per Giove; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperto le hai.

EURIPIDE

Stolido: e in che le Stenobée mie
Nocquero alla città?

ESCHILO

Perchè traevi,

Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe'tuoi Bellerofonti.

EURIPIDE

Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

ESCHILO

Ritratta l'hai dal vivo. Ma il poeta
De'ciò ch'è reo, velar; non mai produrlo
Ispiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L'utili cose noi instillar dobbiamo.

EURIPIDE

Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabéti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, parmi, sviscerar meglio era.

ESCHILO

Ma'gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi, pareggiare il conio

Delle parole . Aggiungi , che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta ,
Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
Brillar veggiamli . Io 'l rito alto fondava ,
E insudiciastil tu .

EURIPIDE

Dicasi il come .

ESCHILO

Con vestire i tuoi Re di cenci in prima ;
Perch'ei paresser miseri alla gente .

EURIPIDE

E in ciò nochi ? a chi mai ? come ?

ESCHILO

Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar ; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola e fassi poverello .

BACCO

Sì , per Cerere : e a carne poi si vestono
Fine lane ; e la farsa del pitocco
Tosto ch'han recitata , li vedresti
Scendendo in pescherìa far ghiotte compre .

ESCHILO

Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di se la scuola delle fanfalucche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri:
Quei marinaj, che, vivo me, null'altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

BACCO

Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso;
E sconcacare il commensale; e a terra
Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan quà e là.

ESCHILO

Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorina?
E le partorienti anco ne'templi?

E le donne giacenti co'fratelli?
E le Sputasentenze, che c'insegnano,
Non esser vita il vivere, ma morte?
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di Scribi, di Buffoni, di Furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre ne' Panatenèi
Niuno più omai, per l' essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

BACCO

Non ve n' ha un, per Giove: ed a tal segno
Ch' io dalle risa v' ebbi a scoppiar quasi
Vedendo un di costoro, obèso, pallido,
Curvo, gran tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per ragguiungere
La Procession Panatenaica; e quindi
Giunto al Cerámico, quei ch' ivi stavansi
Su' lor usci, gli andavan bezzicando
Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele
Ed ei dalle palmate pizzicato,
Fuggiva a torchio spènto scoreggiando.

SCENA SECONDA

CORO (a).

Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
Il dar sentenza, allor che l'un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro e ribatter dottamente. Or dunque,
Cangiate un po'gli attachi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po'mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
Poi, che ignoranza crassa non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaja bujo;

(a) *Intermedio, per riposare i Disputanti.*

Confidate; che omai ciò più non è:
Addottrinati ei sonsi; sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
E' in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi come a dotti il tutto.

ATTO QUINTO (a)

SCENA PRIMA

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO

EURIPIDE

A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma, essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto

(a) *In questa divisione di Atti ho seguito l'Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v'è ragion migliore per seguire l'una o l'altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si posson dividere in cinque Atti. Questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri: il primo sino all'arrivo di Bacco a Casa Pluto e il secondo da indi in giù.*

Questo dotto poeta esser solea
Nell'esporre il soggetto.

BACCO

E qual suo prologo
A esame or citerai?

ESCHILO

Caterva magna.
A recitar m'hai primo quel di Oreste.

BACCO

Silenzio; niun zittisca. — Eschilo, or parla.

ESCHILO

„ Sotterraneo Mercurio, o tu che vegli
„ Sovra il paterno impero, a me deh sii
„ Salvator, (ch'io t'invoco) e in un compagno
„ D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno„.

BACCO

V'avresti tu che apporre a cotai versi?

EURIPIDE

Più di dodici cose io v'apporrei.

BACCO

Ma i versi pur non sono se non tre.

EURIPIDE

Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

BACCO

Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Che s'altri aggiunti a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.

ESCHILO

Al cospetto
Di costui, tacerm'io?

BACCO

Se in me pur fidi.

EURIPIDE

A bella prima, un vero madornale
Strafolcione...

ESCHILO

Canzoni?

BACCO

Io me la rido.

ESCHILO

Orsù, qual è questo error mio?

EURIPIDE

Da capo
Quel tuo prologo.

ESCHILO

„ Ermete sotterraneo,

„ O tu , che vegli sul paterno impero „...

EURIPIDE

Ma Oreste , or non parla egli in su la tomba
Del morto padre ?

ESCHILO

Così è.

EURIPIDE

Dic'egli
Dunque , che il dì che trucidato cadde
Dall'ingannevol moglie il di lui padre ,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse ?

ESCHILO

Ma no'il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste ; è il Fasservizj ;
E sotteraneo il chiama , dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo ; quindi ei v'aggiunge ;
Paterno.

EURIPIDE

Or la buaggine , più grossa
Ch'io non la mi volessi , esser la fai :
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo . . .

BACCO

L'avrebbe eletto il padre
Di Beccamorto al grado.

ESCHILO

Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.

BACCO

Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu, fagli le chiose.

ESCHILO

„ E Salvatore,
„ E socio d'armi, or deh mi sii; te invoco.
„ Ecco men vengo in questa terra, e torno „.

EURIPIDE

La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

BACCO

E come, un par di volte?

EURIPIDE

Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: „ In questa terra io vengo, e torno: „
Il venire e il tornare, or non son uno?

BACCO

Sì, per Giove: e 'gli è come s'uom dicesse
Al suo vicin: „ Prestami un po'il terzino,
„ O il fiaschetto, se vuoi. „

ESCHILO

Ser chiacchierino;
Ella non è così: tutt'altro io dissi.

BACCO

E che dicesti? mostralo.

ESCHILO

Ad ogni uomo,
Ov'egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra; venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

BACCO

O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

EURIPIDE

Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch'ei di soppiatto anzi veniavi, contro

Il voler di chi quivi il fren reggea .

BACCO

Ben , davver ; per Mercurio : ma per nulla
Io non v'intendo pure .

EURIPIDE

Altro or mèn recita .

BACCO

Eschilo , or tu , via su , recita ; e túe ,
Va i difetti annusando .

ESCHILO

„ In su la sponda
„ Della tomba del padre , a lui ne invio
„ Queste voci ch'egli oda e ascolti „ ...

EURIPIDE

Or eccoci ;
Da capo ei dice ciò che ha detto : „ Voci , (so.
„Ch'egli oda e ascolti;„il ch'è appuntin lo stes-

BACCO

Sciocco che sei , non parlav' egli ai morti ,
Cui non fia troppo il replicar tre volte ?

ESCHILO

Ma , e tu , come facevili i tuoi prologhi ?

EURIPIDE

Dirottelo; e se a caso io mai ripeto
Una cosa du'volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.

BACCO

Su, parla: a me si aspetta
No 'l dir, bensì l'udir come stien ritti
I versi de'tuoi prologhi.

EURIPIDE

„ Era Edíppo
„ Un uom da pria beato...

ESCHILO

No, per Giove,
Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch'ei venisse in luce,
Pria d'esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch'ei del proprio padre
Stato sarebbe l'uccisore. Or, come
Er'egli un uom da pria beato?

EURIPIDE

„ Ei poscia
„ De'mortali il più misero divenne. „

ESCHILO

Nè questo è pur, per Giove, no: nè questo;
Poich'ei mai non cessò da quel di pria.
Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Pólibo: e poi, nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i proprj occhi disveltosi.

BACCO

Stato ei saría beato, se Prefetto
Dell'armata era in un con Erasínide.

EURIPIDE

Le son mattíe. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

ESCHILO

Omai non vo'star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio.

D'un' ampollina .

EURIPIDE

Tu ? in un'ampollina
I mie'versi ?

ESCHILO

Sì . in una , anco piccina .
Cotal verseggi , che a'tuoi giambi è lieve
Pellicina , e ampollina , e borsellina ,
Appiccicarvi : e il mostrerò alle prove .

EURIPIDE

Tu ? alle prove mostrarlo ?

ESCHILO

Io , sì ; men vanto .

BACCO

Su via , su , recitate .

EURIPIDE

„ Immensa fama
„ Sparsa è , ch'Egitto con cinquanta figli
„ Sceso in Argo ...

ESCHILO

Vi ruppe l'ampollina .

BACCO

L'ampollina or che c'entra ? Ch'ei non s'abbia

A ricreder pur mai ? Digliene un altro
De'prologhi, perch'ei giudichi meglio.

EURIPIDE

„ Bacco, di tirsi e di ferine pelli
„ Armato, in sul Parnasso infra le faci
„ Saltellando ...

ESCHILO

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO

Oimè ! ci viene a romper di bel nuovo
Quest'ampollina.

EURIPIDE

Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. „ In ogni cosa
„ Null'uomo havvi felice : altri, di sangue
„ Illustre nato, di dovizie è scarso ;
„ Altri, oscuro . . .

ESCHILO

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO

Euripide.

EURIPIDE

Ched è ?

BACCO

Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se no affogato
Sarai nell'ampollina.

EURIPIDE

Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

BACCO

Su, recita altri prologhi, scansando
Se il potrai, l'ampollina.

EURIPIDE

„ Abbandonata
„ La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
„ Prole d'Agénor...

ESCHILO

Ruppe l'ampollina.

BACCO

Comprala, o galantuom, quest'ampollina,
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

EURIPIDE

Io? da costui compralla?

BACCO

Se in me credi.

EURIPIDE

No, certo: anzi molti altri potrò dirne,
Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.
„ Coi veloci destrier Pelope giunto
„ In Pisa...

ESCHILO

L'ampollina ei vi rompea.

BACCO

Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila; comprarne
Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.

EURIPIDE

Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.
„ Eneo dai campi...

ESCHILO

Ruppe l'ampollina.

EURIPIDE

Lasciami almen dir prima intero il verso.
„ Eneo dai campi un dì messe ubertosa
„ Raccolta avendo, le primízie ai Numi
„ Sagrificando...

ESCHILO

Ei ruppe l'ampollina.

BACCO

In mezzo al sagrificio ? e chi ebbe l'olio ?

EURIPIDE

Lascialo dir , deh , tu . Quì me l'appiccichi .
„ Giove , di cui fama verace suona...

BACCO

T'entrerà in tasca anche costì ; già l'odo
Appiccicarti , „ L'ampollina ei ruppe : „
Che ai tuoi prologhi tutti s'immedesmano
Queste sillabe sei , come s'innesta
L'orzuolo agli occhi . Or su , per carità ,
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco .

EURIPIDE

Facil-emmi il mostrar ch'ei mal compone
I suoi lirici Cori : un rifrittúme
Dei pensier stessi , eterno .

CORO

Udiamo , udiamo ,
Che n'uscirà di questa gara . Io sto
Sollecito pensando , qual censura
Si farà d'un poeta , che tanti ottimi
Carmi ci diè ; più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo . Inarcheró

Le ciglia udendo or quì biasmar da Euripide
Quest'Eschilo; che de'dirsi il Sovrano
Del Coturno: per lui sto in qualche angoscia.

EURIPIDE (a)

Ottimi carmi, in vero! or per se stessi
Quai sieno mostrerannosi. D'un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.

BACCO

E con queste pietruzze io segnerolli.

EURIPIDE (b)

„ Achille o tu da Ftia, poichè udisti
„ Tale omicida strage, or che non vieni
„ Alleviá-pená-soccorritore?
„ L'antenato Mercurio onoriam noi
„ Paludicoli: or deh, perchè non vieni

(a) *Quì quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma non si cangiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire ch'ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.*

(b) *Si ode un preludietto di flauti.*

„ Alleviá-pená-soccoritore ?

BACCO

Eschilo, or hai già quì di Pene un pajo.

EURIPIDE

„ O de'Greci inclitissimo, o tu figlio
„ D'Atreo, che impero sovra genti hai tante;
„ Deh mi ascolta; e mi di'perch'or non vieni
„ Alleviá-pená-socćorritore.

BACCO

Terzá pená quì hà 'l gran Poetà.

EURIPIDE

„ Zitti, zitti: già stan per spalancarci
„ I Melissanti il tempio di Diana:
„ Nè alleviá-pená-soccorritore
„ Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi
„ Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo:
„ Nè alleviá-pená-soccoritore
„ Tu vieni a me?

BACCO

Possente Giove, oh quante
Penà-penà! Vo'ir tuffarmi al bagno,
Che la penà un bubbon figliato m'hà.

EURIPIDE

Pazienza, di grazia; almen, fintanto
Ch'udito abbi quest'altro pezzo, ad uso
D'armonia per la lira verseggiato.

BACCO

Su, spicciati, e omai smetti la pena.

EURIPIDE

„ Quando al bitrono impero degli Achîvi
„ Spediva il fior de'Greci giovinetti
„ Il gran Flattótrattóflattótraátte,
„ La mestiziante Sfige monna cagna
„ Flattótrattóflattótraát mandovvi:
„ Il bellicoso asti-manesco augello
„ Del gran Flattótrattóflattótraátte
„ Fu dato a lacerarsi agli ali-cani
„ Audacemente l'etra cavalcanti
„ Contro Flattótrattóflattótraátte:
„ Perch'ei teneva anzi che no da Ajace
„ Il gran Flattótrattóflattótraátte.

BACCO

Cos'è il Flattótraátte? in Maratona
Cresce fors'egli, o là, donde hai raccolti
Dal funaiuolo i carmi?

ESCHILO

E sì pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle; e dai gelidi comenti
Di Mélito; e dai flauti lamentevoli
Di Caria; e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi
Un po'di lira. Ma, a costui la lira?
No, no. Dov'è una qualche donnicciatola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripídica; a tai carmi
Cónsono sol tuo strimpellío si addice.

BACCO

Non lavora di bocca alla Lesbiana
Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

ESCHILO

„ Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti
„ Del mar canterellate,
„ Alirroráti in rugiadose gocciole:
„ (E voi, che sotto i tetti incantucciate

„ Vo vó vo vó volgete infra le piotole
„ Le tese vostre almitessute fila ;)
„ Dove il Delfin filóflauto saltella
„ In su le prore cerulo-rostrate ;
„ E i vaticinj , e'stadj , e la baldória
„ Della fiorita vite , il cui bel tralcío
„ Cure-pacante . „ O figlio , avviticchiámiti
Con ambe braccia al collo . — Il vedestù ,
Questo ritmo ?

BACCO

L'ho visto .

ESCHILO

Ma per bene ,
Visto l'hai ?

BACCO

Visto l'ho .

ESCHILO

Ma tu , testore
Di cotai carmi , o tu come ti attenti
Biasmare i miei ? tu che le dodici arti
D'una Ciréne modulando imiti ?
E tai ben sono i versi tuoi per giunta ,
A un qualche tuo monólogo vo'dare

Anco una scorsa. — „ O tenebría di notte,
„ Qual mai da tue caligini m'invii
„ Fantasma infausto, di Plutone un paggio
„ D'anima esanimata inanimato,
„ Dell'atra Notte figlio, spaventevole
„ Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
„ Torviguardo, stragispiro, ed ugnílungo?
✠ „ Ma, su voi, la lucernina
„ Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
„ Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
„ E l'acqua intiepiditemi, perch'io
„ La visíon divina puri-faccia.
„ Viva il marino Nume: è questo appunto.
„ O compagnoni, evviva; un po'godetevi
„ Questi prodigj. Dileguata s'è,
„ Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
„ Ninfe Alpigiane! O tu Manía, su azzeccala.
„ Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta
„ All'opre mie, vo vó vo vó volgendo
„ Pieno di lino infra mie dita il fuso,
„ Per far, portare, e vender po'il gomitolo
„ In mercato a buon'otta. Ma il Fantasima
„ Col suo lieve aleggiar punta di piume

„ Altovolava in aria, altovolavane,
„ E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.
„ Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi
„ Mandav'io misera, sempre mandava.
„ Ma, o voi Cretési, figli d'Ida, agli archi
„ Dato di piglio, a me recate aíta;
„ E lievingámbe mossi, attorníatemi
„ La casa. A un tempo stesso, la formosa
„ Reticína Diana, e i suoi can seco;
„ Per ogni dove la magione investano:
„ Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
„ Tue doppie faci, con le man rattissime
„ Prelúcimi di Glica entro le porte,
„ Perch'io quivi intromessa il furto sveli. „

BACCO

Cessate omai dal recitar più carmi.

ESCHILO

I'ne so'stufo anch'io. Tempo è di trarre
✠ Ver le stadére codestui: sol essa
Del poetar d'ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

BACCO

Venite or quì, poich'è pur forza il farlo,

Affinch'io dei poeti l'arte pesi
A uso cacio in lance.

CORO

Accorti, i dotti.
Ecco, in ver pien d'assurdi, un nuovo mostro,
Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?
Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l'avrei, no, creduto.

SCENA STESSA, PERPETUA.

BACCO

Or via, su súe,
Alle stadére entrambi.

ESCHILO

Eccomivi.

BACCO

E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s'io innanzi non esclamo,
Coccù.

ESCHILO

Prese teniamle.

BACCO

Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadére.

EURIPIDE

„ Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! „

ESCHILO

„ Sperchio,e voi,paschi del cornuto armento.„

BACCO

Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca
Questo Eschileo versone.

EURIPIDE

E perchè cioe?

BACCO

Perchè, qual suole il venditore di lana,
Che inaffiala, inaffiato ho con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana,
All'opposto ei svolazza il tuo versicolo...

EURIPIDE

Ebben, dicane un altro, e contrappongasi;

BACCO

Ripigliatele; or via, da capo dunque.

EURIPIDE

Io le impugno.

BACCO

Si reciti. Sta a téne.

EURIPIDE

„ Tempio è solo a Suadéla, il Dir Sublime. „

ESCHILO

„ Sola infra'Numi ai doni sorda è Morte. „

BACCO

Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschileo trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, La Morte.

EURIPIDE

Ed io, Suadéla; è'gli è un versone il mio.

BACCO

Ma non ha mente ed è Suadéla un fumo.
Metti mano a un qualch'altro, e dei più obési,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima cacci in giù.

EURIPIDE

N'ho io qualcun di questi? dov'è egli?

BACCO

„Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due.„
Dite, via su; l'ultimo peso è questo.

EURIPIDE

„ Graviferra con man clava pres'egli. „

ESCHILO

„ Carri su carri, e, sovra morti, morti. „

BACCO

Ei ti giuntava or anco in questo.

EURIPIDE

E come?

BACCO

Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.

ESCHILO

Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e se stesso, e'suoi figli, e la su'moglie
Su le stadére, e in un Cefisofonte
Ei ponga, e allor bell'agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri suoi pur tutti;
Ed io soli dicendo due mie'versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA SECONDA

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO

BACCO

Amici, infra costoro io no, davvero;
Non giudico; che niun vorrei dei due
Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
Divertendomi l'altro.

PLUTONE

Or dunque nulla
Farai di quanto al quì venir t'indusse.

BACCO

Ma, s'io mai pronunziassi?

PLUTONE

Allor con l'uno
Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estimi;
E non a vuoto il tuo quì scender fora.

BACCO

Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un Poeta.

ESCHILO

Per che farne ?

BACCO

Affin che i Cori la salvata Atene
Instituisca . Io dunque or quel di voi ,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più , quello mi penso io trarne
Meco lassù . Da bella prima , io chieggo
All'uno e altro , che ciascun mi dica
Quel che gli paja di quest'Alcibiade :
Ch'ei tiene inferma Atene .

ESCHILO

E di costui ,
Che ne pensa ella stessa ?

BACCO

Che ne pensa ?
Lo desia , lo abborrisce , e sì sel tiene .
Ma , via su , quai ch'è'sieno i parer vostri ;
Sciorinateli voi .

EURIPIDE

Per me , i'abborro
Un cittadin , che nel giovarle tardo ,

E alla patria nel nuocere prontissimo ,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre ,
La sua città non mai .

BACCO

Pel Dio Netunno ;
Quanto ben parli ! E tu , qual è il tuo senno ?

ESCHILO

Non de'in città nutrirsi il Leoncino ;
Ma se alcun pur fra'muri se ne alleva ,
Piaggiarlo è forza .

BACCO

Oh Salvatore Giove ,
Il giudicar , quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un , da liber'uom quest'altro .
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo , onde Atene ei salverebbe .

EURIPIDE

Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia , e all'aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare .

BACCO

Saria cosa da ridere il vedelli .
Ma , qual è il senso di codesto motto ?

EURIPIDE

Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell'aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma, dei mezzi, dirovvene anco un altro.

BACCO

Di'su.

EURIPIDE

Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida; e, viceversa,
Gli affidati scartando.

BACCO

Or, come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

EURIPIDE

Salveremci forse;
Diffidando di quelli in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

BACCO

Bene, oh quanto! oh novello Palaméde!
O acutissimo ingegno! il trovamento
E'egli tuo, o di Cefisofònte?

EURIPIDE

Questo è mio, di me sol; quel dell'aceto,
E'di Cefisofònte.

BACCO

E tu che dici?

ESCHILO

Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son'ei probi?

BACCO

Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?

ESCHILO

Dunque piaccionle i pessimi?

EURIPIDE

Neppure:
Ma sen preval, per forza.

ESCHILO

Or, chi potrebbe

Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?

BACCO

Vedi un po', se tornarla a galla puossi?

ESCHILO

Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

BACCO

Dovresti
Mandarle anzi di quì dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.

ESCHILO

Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
E l'inopia, a guadagno.

BACCO

A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.

PLUTONE

Dunque or decidi tu.

BACCO

Sentenza darne,

Sì aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta;
Io bensì l'uno or mi scerrò.

EURIPIDE

Rammenta
Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre
Giurasti; e i tuoi non dubbj amici eleggi.

BACCO

Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.

EURIPIDE

O pessim'uom, che festi?

BACCO

Io? da Eschilo tenni; e perchè no?

EURIPIDE

Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo;
Mirarmi in faccia or l'osi tu?

BACCO

Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimane
Gli spettatori vostri?

EURIPIDE

E tu, furfante;
Me, lascierai dunque tra'morti?

BACCO

E il vivere,
Chi'l sa se forse egli non è un morire?
E il fiatare, un pappare? e il dormicchiare,
Un vello di montone?

PLUTONE

Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

BACCO

E che farem là entro?

PLUTONE

Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.

BACCO

Affè; l'hai ben pensata;
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA TERZA

CORO *solo*

Beato l'uom, cui sapienza è data,

Ben arruotata ! Esempj , havvene a mille ;
Costui,(perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapíente , or ecco
Torna ei fra'vivi ; ai cittadini suoi ,
E ai parenti , e agli amici utile molto ,
Ed a se stesso , pel saperla lunga .
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchierar soletto , e darsi all'arte
Tragica vera , armoníosa e forte :
Poich'ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofisticherie . .

SCENA QUARTA

PLUTONE , ESCHILO , CORO

PLUTONE

Or dunque in terra lieto , Eschilo , riedi ;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai , purchè tu frusti
Gli stolti ; e son ben molti . Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte ; e ai Tesorieri

Nicòmaco e Murméco, darai questo;
E ad Archénomo infin, quest'altro dono
Reca, e di'lor che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Lencòlofo, Adimante,
Tutt'a quattro legati insin quaggiù.

ESCHILO

E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch'ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell'arte io reputo il secondo,
S'io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario, neppur per inganno,
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

PLUTONE

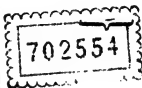
Voi dunque or con le vostre faci sacre
Precedendo il gran Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl'Inni suoi.

SCENA ULTIMA

ESCHILO, CORO

CORO

Al Poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o Sotterranei Numi,
Voi concedete pria. Quindi, ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotal patto sol, dai vasti mali
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte; e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l'armi
Trattino ei là nel suol loro natío.

Fine del primo Tomo dell'Opere Postume.

7.10.371

OPERAZIONI ESEGUITE

-Scucitura, lavaggio, deacidificazione con idrossido di calcio e rinsaldo con Tylose MH 300 P.
-Rammendo alla piega, imbrachettatura e restauro con carta e velo giapponese.
-Fogli di guardia a struttura C in Wangerow 20231.
-Cucitura con 3 nastri di lino arrotolati e cuciti a nervo, e infilati.
-Capitelli in lino infilato.
-Indorsatura in carta giapponese e pelle uovo.
-Coperta in tutta pergamena floscia con labbro e 2 lacci di lino.
-Titolo in oro su cartellino in carta Roma-Veronese.

BIBLOS snc
Torre dei Passeri(Pe)